



www.iss.it/ilfuturodipendedanoi



Cronache da una pandemia

*Tutto quello che ci serve per scrivere è già dentro di noi.
Basta fargli spazio e permettergli di esistere, di emergere.*

Rossana Campo

Laboratorio di scrittura con la **Comunità Incontro**

A cura di *Mirella Taranto* e di *Asia Cione*

Riprese video *Lorenzo Letizia*

Ha collaborato l'Equipe multidisciplinare della Comunità Incontro ONLUS:

Tania Fontanella, Francesca Valentini e Chiara Sabatini

Coordinato d'immagine: *Antonio Granatiero*

Si ringrazia il Servizio Comunicazione scientifica dell'Istituto Superiore di Sanità

Progetto attivato in collaborazione con la Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per le Politiche Antidroga



PRESIDENZA
UFFICIO STAMPA

Introduzione

Questo volume raccoglie i testi elaborati da un gruppo di ospiti della Comunità Incontro nel corso di un laboratorio di scrittura nato all'interno di un progetto per la prevenzione del Covid-19 nelle Comunità e nei servizi territoriali.

Nato per raccogliere il vissuto, le emozioni dei ragazzi nell'impatto con la pandemia e poterle trasmettere in un cortometraggio dedicato a questo tema, questo laboratorio è diventato qualcosa di più: si è trasformato in una memoria, in una testimonianza di come l'epidemia sia diventata metafora di una condizione di isolamento e di lotta simile a quella che si conduce per battere la dipendenza dalle sostanze.

Un vissuto, quello della pandemia, che fa spesso da contraltare a quello di chi, per sconfiggere la dipendenza, deve affrontare l'isolamento e rispettare regole senza le quali non è possibile condurre nessuna battaglia. La Comunità è per tutti un luogo di rinascita e la memoria un monito, ma ciò che più colpisce in questi scritti è l'anelito di ognuno a riscrivere la propria storia con un alfabeto diverso e a guardare il mondo con gli occhi regalati dal silenzio e da un dolore inevitabile, necessario a ricostruire il mosaico della propria esistenza.

Leggere questi testi, anche i più brevi, significa entrare con i loro autori dentro a una voragine, nuotare nei loro abissi e cercare insieme a loro, in mezzo ai rovi, un punto dal quale filtrare la luce. In mezzo ai racconti qualcuno "immerge la penna nell'universo" spuntano improvvisamente immagini forti, come pennellate prepotenti. "Come in un battesimo" rinascere è una scommessa dalla quale dipende la vita.

Dovevamo parlare di un'epidemia innanzitutto, e ci siamo ritrovati a raccontarne due: un'infezione dell'anima e una del corpo. Delle due, finora, la prima sembra di gran lunga la più resistente. La sostanza è "più profumata del corpo di una donna" e il suo richiamo "più soave della sua voce", ma è solo il silenzio a restituire la verità del suono. E così dopo il lockdown anche l'umanità ricade e, dimenticando il buio e la distanza, fa risalire i contagi: "siamo usciti. Con la scusa dei nostri i-phone da pagare a rate, delle nostre dosi di felicità". Una lezione amara quella della pandemia: "All'improvviso fu tutto chiaro: dovevo restare a casa, tutte quelle volte che non ci sono stato".

La pandemia, in fondo, nelle Comunità ha rimarcato un silenzio che i suoi ospiti avevano già scelto e che è stato solo amplificato. Ha sottolineato le assenze, dilatato le distanze, ha stretto ulteriormente il cerchio di isolamento in un'iperbole di regole che hanno accentuato l'urgenza di resistere.

In ogni testo, palese o nascosto, si cela un bivio. Il rischio di un'epidemia non finirà mai per nessuno, lo abbiamo appena imparato tutti e le comunità lo sanno da sempre. Ed è per questo che negli scritti si cerca di fare appello alla lezione della memoria "voglio ricordare ogni appiglio solido, ogni pietra sdruciolevole".

Mirella Taranto

(Capoufficio Stampa ISS)

Scrivere è leggere dentro sé stessi

“Siate il vostro miracolo” una delle frasi simbolo tramandate da Don Pierino Gelmini, fondatore della Comunità Incontro ONLUS, quella stessa Comunità che da oltre cinquant’anni accoglie ragazze e ragazzi fragili e vittime della dipendenza.

Sentire, ascoltare, percepire, immagazzinare, sono tutti vocaboli che lasciano spazio all’immaginario del “mettere dentro”. Spugne in grado di assorbire ogni sospiro dell’universo: i nostri ragazzi.

Quando si va in “overdose” da stimoli si fa “crack”, arriva, poi, un momento in cui la forza di “portare fuori” arriva prepotente e come un motore spinge ognuno ad analizzare a comprendere e finalmente ad agire.

“Cronache da una pandemia” è stato uno strumento che ha permesso di tirare fuori quando tutto il mondo doveva rimanere “chiuso e relegato dentro”.

Nel difficile cammino comunitario, le nostre ragazze e ragazzi, si sono trovati dinanzi, oltre alla “strega” della droga, anche quella chiamata pandemia, in cui un solo abbraccio poteva essere pericoloso: tutti quei gesti che potevano fino a poco tempo prima rappresentare una delle forze per affrontare e proseguire il proprio cammino di rinascita, sono venute a mancare.

Noi operatori sosteniamo e viviamo con loro, oltre l’impegno per un ritorno alla vita, anche la condivisione delle incertezze, per causa di un virus, un virus insidioso che ha lacerato ogni contatto, ogni abbraccio, ogni stretta di mano, che potesse fornire conforto e un aiuto concreto.

Cosa fare allora?

Proviamo ad utilizzare le parole su carta, come un caloroso abbraccio, che possa “baciare la mia essenza”, che dia “valore alla memoria”, per non “sprofondare nell’oblio”, “la carta” che crea quelle dinamiche, che confluiscono in una vera e potente terapia.

La scrittura tradizionale, è divenuta lo strumento per veicolare e facilitare l’essenza del percorso terapeutico, elicitando i modelli operativi interni, rafforzando l’alleanza terapeutica, favorendo la consapevolezza e facilitandone la condivisione.

L’azione di nominare e descrivere, incide sul sentire e di conseguenza sul benessere anche fisico, generando un vero e proprio effetto liberatorio.

Nei momenti di difficoltà, di confusione, di particolare frustrazione, ma anche quando subentra la necessità di entrare in contatto con noi stessi, potremmo ricorrere alla scrittura terapeutica.

Inizialmente potrebbe farci sentire bloccati, inappropriati, inespressivi, “non so scrivere”, “non sono capace”, ma nel momento in cui si inizia ad elaborare, si risveglia anche la nostra parte creativa, e, lasciandoci andare, riusciamo a giungere a ciò che realmente sentiamo, a ciò che il nostro corpo tenta di comunicarci entrando in un profondo dialogo con le nostre emozioni.

“Scrivere è leggere dentro di sé” è il principio guida che questa esperienza ci ha trasmesso. E poco importa se ci si ritrova ad elaborare pandemie, traumi, lutti ma anche vissuti positivi, successi ed obiettivi raggiunti: ciò che viene trasformato in parole può avere sempre l’opportunità di divenire reale e possibile.

Tania Fontanella, Francesca Valentini e Chiara Sabatini

(Équipe multidisciplinare Comunità Incontro)

NO MI

RAC-

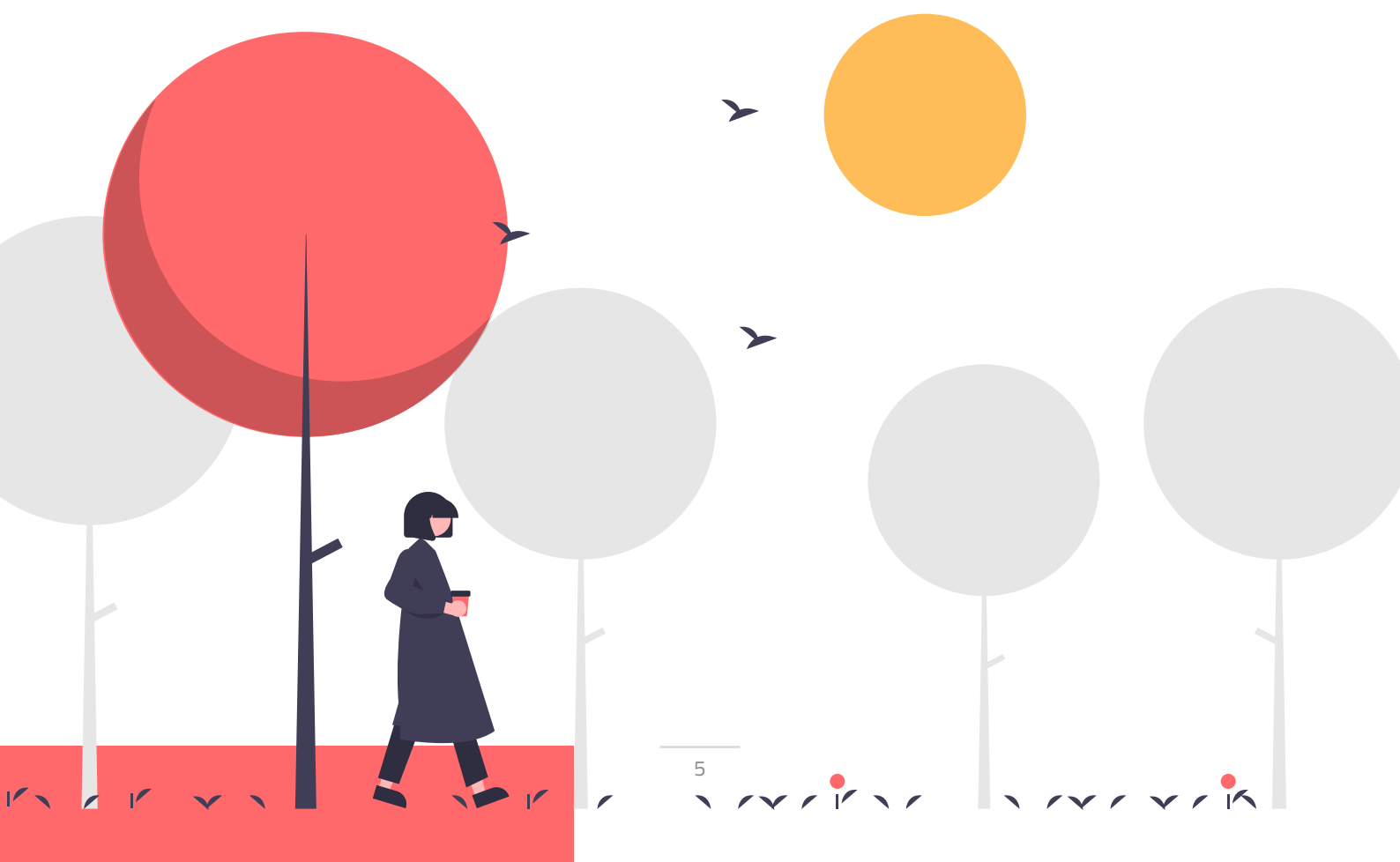
Io mi racconto

CON-

TO

COME UN BATTESIMO IN QUESTA VALLE

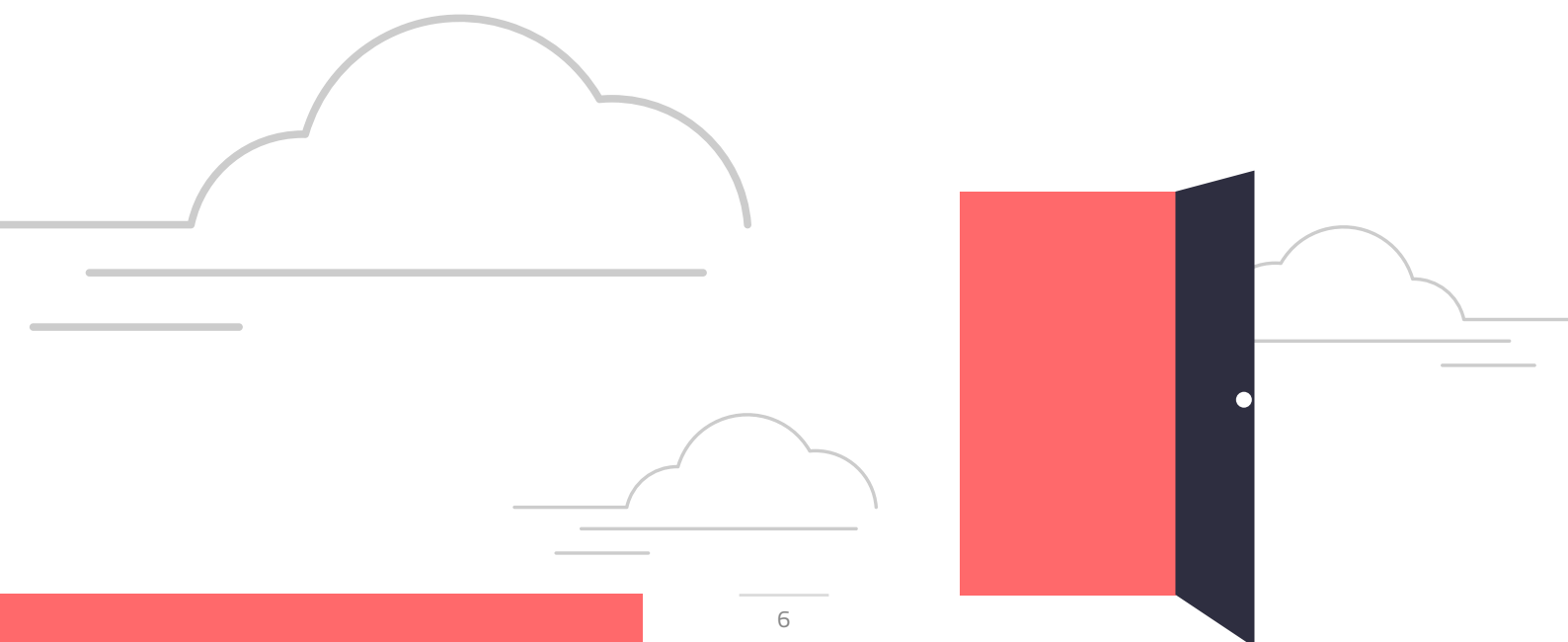
Ero schiacciata dalla mia stessa esistenza
Nessuno avrebbe mai accarezzato l'epicentro del mio io
Dovevo essere all'altezza, sì, ma di cosa?
Sempre più in alto, sempre più lontana da me,
Sempre più vicino a quel che desideravano loro
Ero come un funambolo che roteava troppi birilli,
E sono crollata
Risucchiata da un vortice nero e melmoso.
Nutrivo la belva dentro di me:
Bulimia, alcool, cocaina
Non c'era più luce
Ora mi sono svestita
Come un battesimo in questa valle
E finalmente mi vedo
Finalmente ho baciato la mia essenza



HO FATTO "CRACK"

Sono nata e cresciuta in una famiglia di sani principi, coccolata e amata, anche troppo. I miei lavoravano molto. Coltivavo la noia riempiendo i muri di casa con i miei scarabocchi e, quando qualcuno mi invitava a casa sua, senza permesso, scrivevo anche sui loro di muri: ero un ospite vandalico. Sono cresciuta spensierata e ovattata, in un mondo privo di sofferenza, fino agli otto anni, quando, tenendomi all'oscuro di tutto, mio padre si ammalò di leucemia. Qualcosa era cambiato, ma non sapevo perché. Da sempre timida e insicura, ho cominciato la mia ribellione al liceo artistico, dove ho conosciuto la cannabis. All'accademia delle belle arti ho scoperto che studiare mi piaceva, così ho frequentato anche una specialistica d'élite in grafica e illustrazione. Finiti gli studi sono tornata ad abitare con mamma e papà, di nascosto ho cominciato con l'eroina e il crack. E ho fatto "crack". Forse per inseguire quegli artisti con la "A" maiuscola che idolatravo, forse per non sentire più l'ansia che mi mangiava. Avevo comunque il lavoro dei miei sogni al teatro comunale come macchinista e attrezzista teatrale, ma la droga...

A trentadue anni ho scelto di entrare in comunità.



IL DOLORE DEL SILENZIO

Sono cresciuta in una famiglia dove mia madre era presente e mi faceva sentire amata, ma con un padre per il quale ero invisibile. Da lui avrei tanto voluto affetto, ma era incapace di darmelo. Ero una bambina introversa, molto sensibile, che teneva dentro di sé tutte le sue sofferenze, i suoi disagi.

E man mano che io crescevo, anche i miei disagi e le mie sofferenze si facevano più grandi. Per un periodo ho vissuto con i miei nonni, lontana dai miei genitori, diventando preda di una profonda solitudine. Raggiunto il tanto agognato ricongiungimento della mia famiglia, un altro duro colpo fu inflitto alla nostra serenità: mio zio, a soli trentuno anni, ci fu strappato via, a seguito di una morte tragica. Tutti nascosero la propria sofferenza dietro un'apparenza di calma e tranquillità, compresa mia madre che fino ad allora era stata il mio punto fermo, quell'ingombrante dolore però, le impediva di starmi accanto come aveva sempre fatto.

A quattordici anni, così, ho trovato rifugio nell'eroina, per colmare il mio vuoto. Nel corso degli anni ho iniziato a consumare anche il crack. Per potermi permettere la droga iniziai a commettere piccoli reati, finché non venni arrestata.

Quando tutto sembrava finito, quando credevo di aver toccato il fondo, quando ogni barlume di speranza sembrava ormai essersi spento, giunse il mio ingresso in comunità. Oggi è poco più di un anno che sono pulita, che sono lontana dalle sostanze e da quella vecchia vita, oggi sono una persona forte, sono capace di ascoltarmi, sono libera.



IMPARARE LE PAROLE

Sono Antonio, vengo da una buona, anzi, ottima famiglia, piena di difetti, come le migliori famiglie. Tutto andava bene fino al giorno in cui ho deciso di esprimere me stesso attraverso la musica.

"Le parole possono essere fraintese, la musica no"

Ah! quanto mi sbagliavo!

Avevo circa otto anni e, da quel giorno, le cose non furono più le stesse, io non fui più lo stesso. Non esprimevo più i miei sentimenti a parole, ma solo con le note. Oggi ho imparato ad intrecciare la mia musica con le parole, alleggerendo così il mio cuore.

Il **futuro** me lo immagino in equilibrio, tra queste due dimensioni, in parte melodia, in parte poesia.



Ad

COME PEZZI DI VETRO

Sono cresciuto in una famiglia di sani principi e valori di cui, purtroppo, non ho saputo godere preferendo sempre tenermi tutto dentro anziché aprirmi con loro.

Da piccolo ero vittima di atti di bullismo, poi è arrivata la morte di mio padre che mi ha scombussolato la mente rendendola fragile al punto tale da entrare in un turbinio incontrollabile di problemi relazionali ed economici che è sfociato nella dipendenza da gioco.

Mia madre è morta prima che le potessi dimostrarle quanto fossi cambiato grazie alla comunità dove sono entrato all'età di quarantatré anni e che mi ha restituito un'integrità mentale tale da potermi permettere di poter vivere serenamente una volta uscito.

Questa rinascita la dedico a lei.

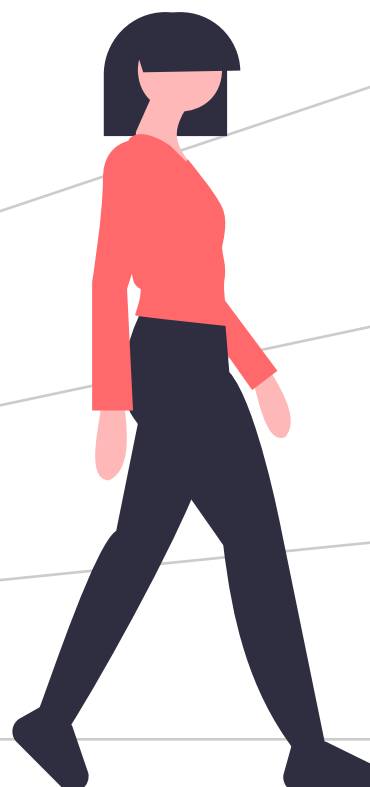
Ti voglio bene mamma, sappi che ce l'ho fatta.



UNA MATTINA D'INVERNO

Sono una ragazza giovane, ho solo ventidue anni, vengo da una piccola città. La mia famiglia, ricordo, era molto unita quando ero piccola, con dei sani valori e principi.

All'età di sei anni, o forse meno, i miei genitori si sono separati e, una mattina d'inverno, non trovai più mio padre a casa. Cercavano di farmi capire il perché di quell' assenza, ma io, nonostante lo vedessi abitualmente due volte a settimana ne ho risentito tantissimo di quella mancanza, di quel vuoto. Con il tempo la mia famiglia si è sgretolata: hanno iniziato a litigare fra loro e a perdere contatti, alcuni di loro non li ho più visti né sentiti. Con mia madre il rapporto non era dei migliori, io crescevo e lei non c'era mai in casa per via del lavoro. Crescendo ho iniziato a fare uso di sostanze leggere, per poi passare in pochissimo tempo a quelle sintetiche, ero una ragazza difficile da gestire, un po' ribelle, mi piaceva andare fuori dagli schemi, divertirmi, fare tardi la sera. Credevo che nella vita potevo fare quello che volevo, ma non era così. Sono giunta a toccare il fondo e, con l'aiuto di mia madre, che si era accorta che qualcosa non andava, sono riuscita ad accettare l'idea di entrare in comunità e riprendere in mano la mia vita. Sono cambiata molto, sono maturata ed ora in me non vedo più la ragazzina viziata, presuntuosa, e ribelle che ero. Oggi, grazie alle difficoltà che ho affrontato in questi anni, vedo una ragazza matura, sicura di sé stessa e soprattutto orgogliosa dei risultati raggiunti. Posso tornare a riprendere la mia vita in mano e a guardare il mondo con occhi nuovi, un mondo a colori.



UN CASTELLO DI CARTE

26 Giugno 2019, ore nove, mio fratello e mia madre mi lasciano sul piazzale di molino Silla, Comunità Incontro.

Come ci sono finito qui?

Per saperlo bisogna fare un passo indietro e cominciare dall'inizio.

Mi chiamo Fabio ho cinquantatré anni e vengo da Latina.

Agli occhi della società della mia città medio-borghese sono un uomo con un'ottima vita. Ho un bel lavoro, direi interessante, dato che lavoro presso un istituto professionale con ottime mansioni, ho una casa bellissima, dei genitori che mi voglio bene e con i quali vado d'accordo, un bellissimo ed intelligentissimo figlio laureato alla Luiss di Roma con il massimo dei voti, una ex-moglie con cui ho un ottimo rapporto, i miei amici e le donne mi reputano un uomo intelligente, affascinante e simpatico. Tutto questo mi ha sempre privilegiato dal punto di vista sociale. Mi interesso di musica e sport, ho diversi hobby come il surf, lo snowboard e la montagna, faccio boxe e nuoto e mi piace andare a ballare.

Quindi, vi chiederete, perché sono in comunità?

Perché quando mi ritrovo da solo sono un uomo svogliato, annoiato, apatico, insoddisfatto, irascibile, inconcludente, che non riesce ad amare, sempre in cerca di nuove avventure e che porta tutto all'estremo, dedito all'uso non sconsiderato di alcool e droghe leggere.

Un bel giorno, una tipa conosciuta da poco con la quale era iniziata una relazione morta già in partenza, mi dice che è incinta e che vuole fare famiglia con me. Quel precario castello di carte, che è la mia vita, crolla. Mi faccio prendere dal panico, la razionalità va tutta nel cesso e, come sollievo alla mia disperazione, conosco il crack.

Al primo tiro il mondo è ai miei piedi. Posso fare tutto. Posso controllare tutto. Ma nel giro di poco ha il sopravvento. Dimentico lavoro, famiglia, figli, amici. L'unica cosa che voglio è il crack, e per averlo farei e faccio di tutto anche cose che non avrei mai pensato di fare. Dall'ebbrezza iniziale si passa allo sgomento più profondo, sino all'angoscia di non riuscire a smettere e alla disperazione. Nel buio più totale intravedo una lucina, fioca, debole. Allungo la mano verso e ne sento un'altra che l'afferra con forza. È la mano di mio fratello che mi prende e mi porta verso la riva della salvezza, verso la luce, verso Comunità Incontro.

Da quel 27 Giugno Fabio ha ricominciato a vivere. Ha iniziato a percorrere un cammino fatto di insegnamenti, regole, lavoro, ordine e amore. Da quel giorno sono rinato e quella debole luce che ho visto in fondo al tunnel sta diventando sempre più forte. In fondo al tunnel non c'è una luce, ma un sole, un sole caldo, il sole della vita.

La mia vita.

L'ALBA PIÙ BELLA

Sono Sergio, ho ventisei anni, vengo dalla Bielorussia, ma sono stato adottato in Calabria all'età di dodici anni da una famiglia italiana composta da un papà abruzzese e mamma torinese.

Già a dodici anni ero consapevole che stavo venendo in Italia per fuggire dalla realtà in cui vivevo. Una volta venuto in Italia i primi anni di convivenza con la mia famiglia non sono stati facili: da parte mia non c'era alcuna fiducia nei confronti dei miei genitori adottivi. Ero chiuso in me stesso, forse a causa delle troppe delusioni che, già da piccolo mi avevano portato a vedere il mondo da prospettiva distorta portandomi a commettere diversi errori negli anni.

All'età di diciotto anni andai via di casa ed iniziai a delinquere e spacciare droga per potermi mantenere e non chiedere aiuto. A lungo andare, questo vortice mi risucchiò e finii con farne uso anche io. Da lì in poi le cose peggiorarono fino a quando non finii in carcere e fu lì che iniziai ad acquisire consapevolezza di ciò che avevo fatto, di chi ero, di cosa avevo perso, e ritrovato.

Da lì ho cominciato a vedere la mia famiglia con un altro punto di vista, rivalutando ciò che avevano cercato di trasmettermi: affetto, amore, speranza, tutte cose che, lì per lì, non apprezzavo. È vero allora quando dicono che le cose belle quando le hai non le apprezzi ma quando le perdi ti mancano. Adesso sono in comunità e sto riprendendo i rapporti con la mia famiglia, mi rendo conto che è una cosa bella, ho deciso di non sprecare più neanche un secondo e, cascasse il mondo, io devo cambiare.

Nella mia vita gli eventi "importanti" sono quasi assenti e forse questo è il primo: il mio percorso in comunità per riprendere in mano la mia vita. Beh, la mia famiglia biologica l'ho lasciata in Ucraina prima di compiere nove anni, scegliendo di farmi adottare per scappare dal dolore e dalle violenze subite in collegio, questa mia decisione, presa per istinto di sopravvivenza, mi fa male ancora oggi che ho vent'anni perché ho perso mia sorella e mia madre per questo. Mio padre, invece, era un alcolista che mi picchiava, soffriva di delirium tremens e mi ha causato un trauma cranico e diversi traumi emotivi. Forse tutto questo mi ha portato subito dopo a fare delle scelte a dieci anni che mi portarono all'autodistruzione. A quindici anni invece conobbi una ragazza, il mio primo, unico, vero amore che ho perso due anni dopo e, di conseguenza, cominciai a fare uso di crack e cocaina. Forse tutto questo doveva andare così: ho dovuto toccare il fondo per potermi dare la spinta e risalire a galla. Ero un incosciente arrabbiato col mondo intero. Ora sono lucido, al contrario di prima mi sveglio sereno e carico di grinta, amo la vita così com'è. Mi aspetto una vita normale, mi aspetto l'alba più bella che abbia mai visto, quella che vedi dopo aver vinto una guerra. Mi aspetto di essere un uomo forte e libero. Sono determinato perché so che è arrivata la mia ora, l'ora delle vittorie, il peggio è passato. La tempesta è finita!

Mutamenti

BERGAMO DESERTA, SOSPESA E SOLA

Non mi ero mai resa conto di quanto stesse succedendo a casa fino a quando, un giorno, davanti al TG, non ho rivisto Bergamo. Deserta, immobile, sospesa e sola.

Vivevo le mie giornate come sempre, leggendo di questo coronavirus, di sfuggita, ogni tanto, sui fogli di giornale che usavo per spolverare al centro.

Pensavo che fosse tutto ingigantito, la solita mossa del terrorismo psicologico, pensavo che potesse colpire qualcun altro, tutti, ma non casa mia.

Quel giorno di un anno fa, la primavera era alle porte, ma tutto era grigio su quello schermo.

Vedevo i carri militari sfilare in silenzio carichi di anime che se ne erano andate nel freddo di marzo, senza dignità, senza un ultimo addio, senza un nome, solo corpi che dovevano essere spostati per fare spazio ad altri corpi che erano diventati solo numeri.

Ero paralizzata, ogni giorno guardavo quelle immagini quasi come per punirmi.

Prima di allora il mio pensiero era un pensiero egoistico, pensavo a me, all'impossibilità di andare in verifica per colpa di una banale influenza che veniva strumentalizzata.

Non un pensiero a mia madre, a mio padre, a come potevano stare. Esistevano solo io.

Io ero il centro del mio mondo e non mi capacitavo di come potesse essere possibile che tutto stava cambiando senza che io potessi fare niente.

Sono una persona controllante e la paura di ciò che non conosco mi incatena.

Ero prigioniera di qualcosa di imprevisto, e vivere nella frustrazione del non sapere mi tormentava.

Non riuscivo nemmeno a piangere. Era qualcosa di più grande di me, fuori dal mio controllo, dovevo semplicemente accettarlo anche perché più lo respingevo, più venivo risucchiata.

Dovevo fare i conti con la lontananza, la paura che qualcosa di invisibile potesse entrare nella mia casa e portarsi via un pezzo di me senza che io potessi dirgli addio, senza che io potessi abbracciarlo un'ultima volta.

E allora come sarei sopravvissuta?

Chiusa in un centro e fuori il mondo che implode portandosi via pezzi di me.

Ho dovuto convivere con questa paura ogni sera prima di dormire, ogni qualvolta che la testa si immobilizzava e veniva assalita e divorata dai pensieri, ho dovuto semplicemente fermarmi e accettare tutto questo. E ho sperato.

Ho sperato che, come me, tutti potessero comprenderlo e adattarsi a una nuova realtà che speravo fosse temporanea ma che sta diventando quotidianità.



UN CAOS CONTROLLATO

Sono in comunità da circa un anno e mezzo.

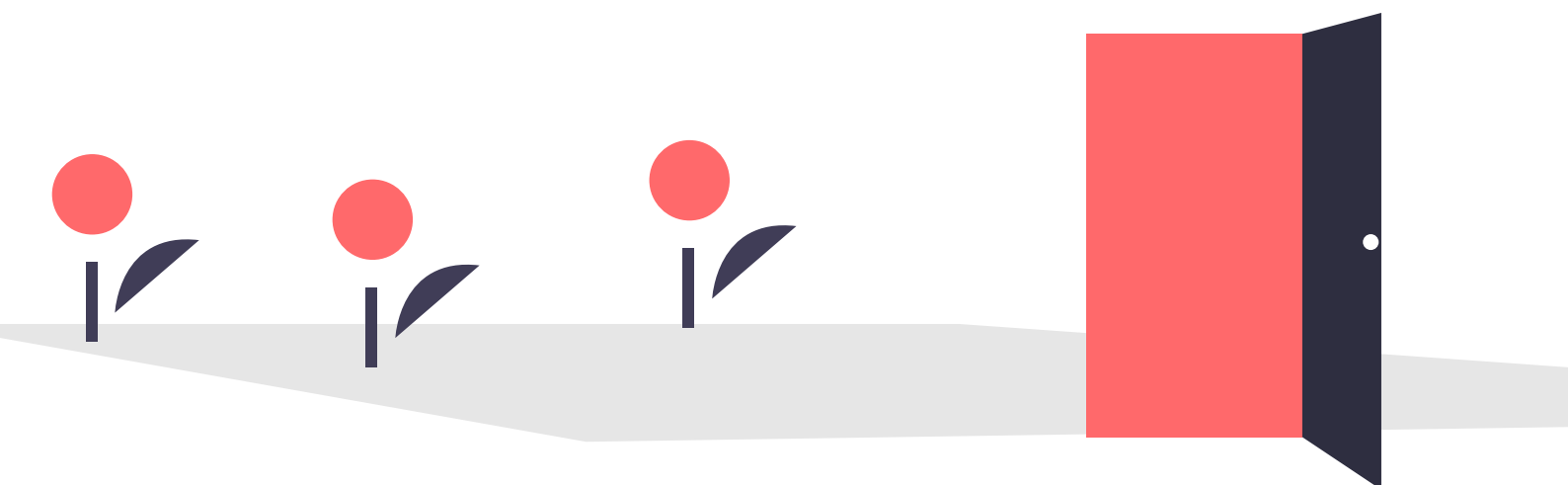
Un paio di mesi dopo la mia entrata ho visto e assistito indirettamente al cambiamento del mondo. Non ci si poteva credere: tutto ciò che sapevo erano le informazioni che il TG trasmetteva e le condizioni di pandemia peggioravano di giorno in giorno. Il mondo che avevo lasciato si stava trasformando e ammalando.

In estate la notizia della retrocessione del Covid-19 ha ridato a tutti la speranza che le restrizioni avessero funzionato e che la pandemia fosse via via in fase di regressione.

All'ottavo mese di comunità, la mia idea di abituarci a questo luogo e a queste regole era ancora ribelle: io volevo vedere con i miei occhi come il mondo fuori fosse stato stravolto da tutto questo "caos controllato". Ci sono stati lunghi giorni di battaglia interiore, con gli operatori, con gli psicologi, con le mie compagne di percorso, in somma, contro tutto e tutti. Ma poi, valige alla mano, ho abbandonato il percorso e preso il primo treno per la mia amata città natale.

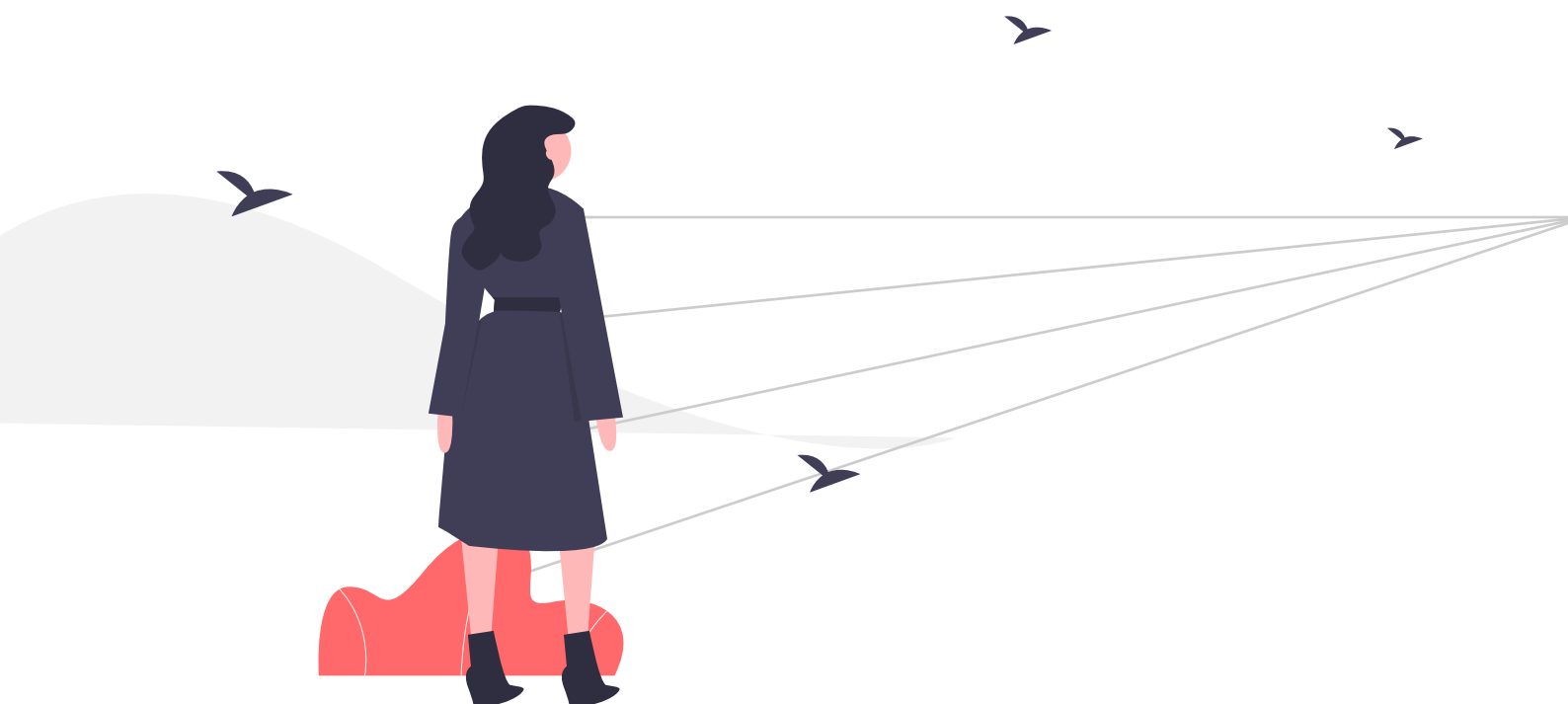
Ogni cosa era come mi era stata raccontata dai miei genitori, dalla radio e dal Tg: su ogni volto una mascherina, sguardi diffidenti ma complici, per quella condanna a cui nessuno poteva sottrarsi.

Ho osservato questo nuovo mondo per tre giorni poiché il mio destino era tornare in comunità, un luogo protetto che ci preserva dal ricommettere gli errori del passato che, al contempo, ci ha protetti dal Covid-19.



LA VITA NON SI FERMA

Sono entrata in Comunità i primi di febbraio 2020. Dopo pochi mesi è scoppiata la pandemia in Italia e d'un tratto sono cambiate tante cose. La più difficile da accettare è stata non poter vedere la mia famiglia per tanto tempo: questa lontananza mi ha fatto perdere i cambiamenti di un fratello minore lasciato bambino che poi ho ritrovato ragazzo. Tutto d'un botto, ho dovuto fare i conti con la realtà: quel bambino a cui rimboccavo tutte le sere le coperte adesso è un piccolo uomo che gira in motorino con la ragazza, ho dovuto accettare che la vita fuori, nonostante tutte le restrizioni, è andata avanti anche se una persona controllante come me può sentirsi impotente.



I SUSSURRI DELLA PANDEMIA

-Pandemia, pandemia portaci via... Ma che dico ... questa è una fesseria, una bugia. La pandemia è quindi una cosa "cattiva"? Chi può dirlo? Chi di noi è senza peccato?!?

-E se provassimo a guardarla da un'altra prospettiva?

-La pandemia è una cosa "buona"??? Ci sta massacrando le vite, uccide le persone!

-Ma quello è il virus, non la pandemia. Facciamo così: scindiamo la causa dall'effetto. Il virus è "cattivo", la pandemia è "buona".

-Sì, così mi piace. Perché, in fin dei conti, il virus fa ammalare e uccide le persone (che spesso sono come i cani, senza le buone maniere dei cani). La pandemia invece è quella che ci fa restare a casa, per proteggerci dal virus.

-E chi di noi non vorrebbe stare a "casa"? In fin dei conti "casa" è il posto del cuore, quello in cui sei nato per imparare ad amare.

-Quindi la pandemia è la "miglior" cosa che ci poteva capitare?

-Beh forse sì. Conosci altri modi per far restare le persone vicine tra loro, obbligandole a condividere momenti e spazi che forse non dividevano da anni o forse mai? Farle stare vicino senza le pressioni della società come il lavoro e gli impegni?

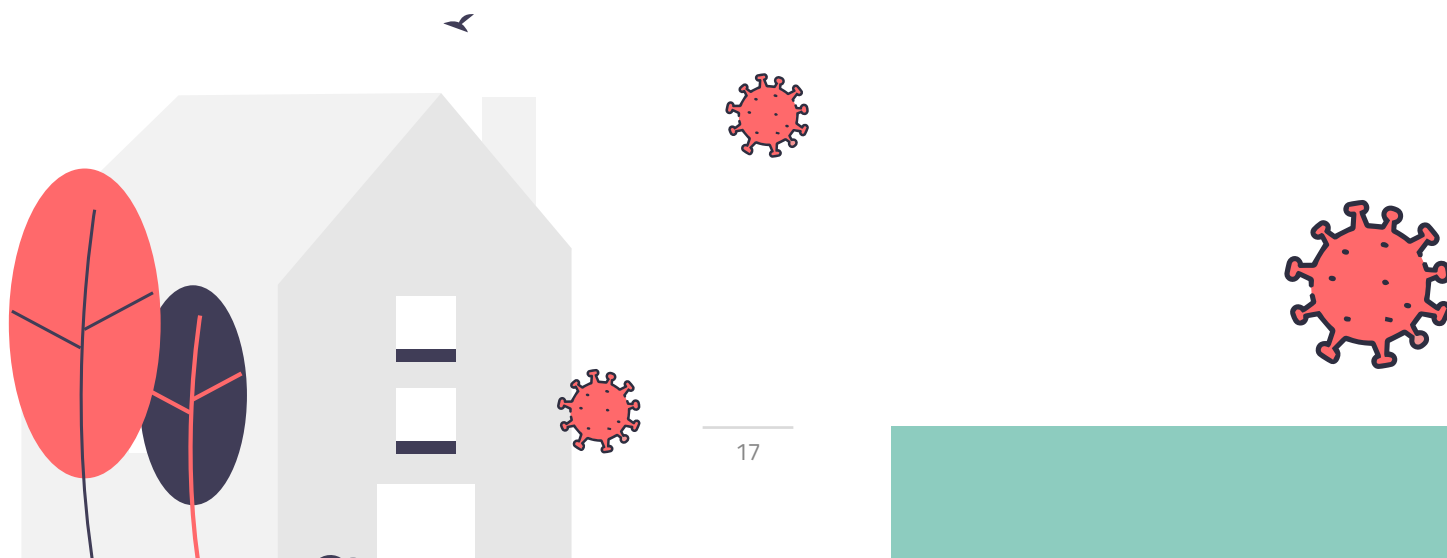
-Sì che conosco altri modi! Quelli dei nostri avi, i modi contadini per esempio. Dove le persone riempivano il loro tempo e il loro spazio con semplici elementi: si lavorava coi tempi della terra e si aveva di più facendo meno. Le famiglie erano solide e abbondanti.

-Vero, molto vero, ma il mondo è cambiato, le persone sono cambiate. Siamo assuefatti dai ritmi asfissianti della routine e non possiamo più farne a meno. Infatti, poco dopo aver inneggiato alle "vacanze extra", aver impastato chili e chili di pane e pizza facendo sparire dal mercato quintali di forniture di lievito e farina, il cappio al collo si è stretto. E nel momento in cui i contagi si sono abbassati, abbiamo iniziato a mordere il freno, smaniare, scalfiare. E così siamo usciti. Con la scusa dei nostri iPhone a rate da pagare, i nostri aperitivi, le nostre dosi di felicità. Ma la felicità ce l'avevamo già, a "Casa".

-Quindi abbiamo sprecato un'opportunità?

-Sì Anto', l'hai sprecata. Dovevamo ascoltare il consiglio che ci ha sussurrato la pandemia. Dovevamo ascoltare il consiglio di chi ci fa piangere, non di chi ci fa ridere.

E all'improvviso tutto era chiaro: dovevo restare a casa, tutte quelle volte che non ci sono stato.



LA ROUTINE COME UN'ALCOVA

Il Covid-19, come qualsiasi pandemia o malattia distruttiva su larga scala, entra silenziosamente nelle nostre vite, a piccoli passi, perché, in genere, forse distratti dalla quotidianità o perché in fondo la paura che possa colpire noi o un nostro caro ci terrorizza, viviamo come se non esistesse.

Ne seguiamo l'evolversi con indifferenza, continuando a vivere immersi nella nostra routine perché è un'alcova che ci protegge da ciò che non ci piace.

Io personalmente vivo questa situazione preoccupato perché non si fa altro che sentire che ogni giorno muoiono persone in tutto il mondo.

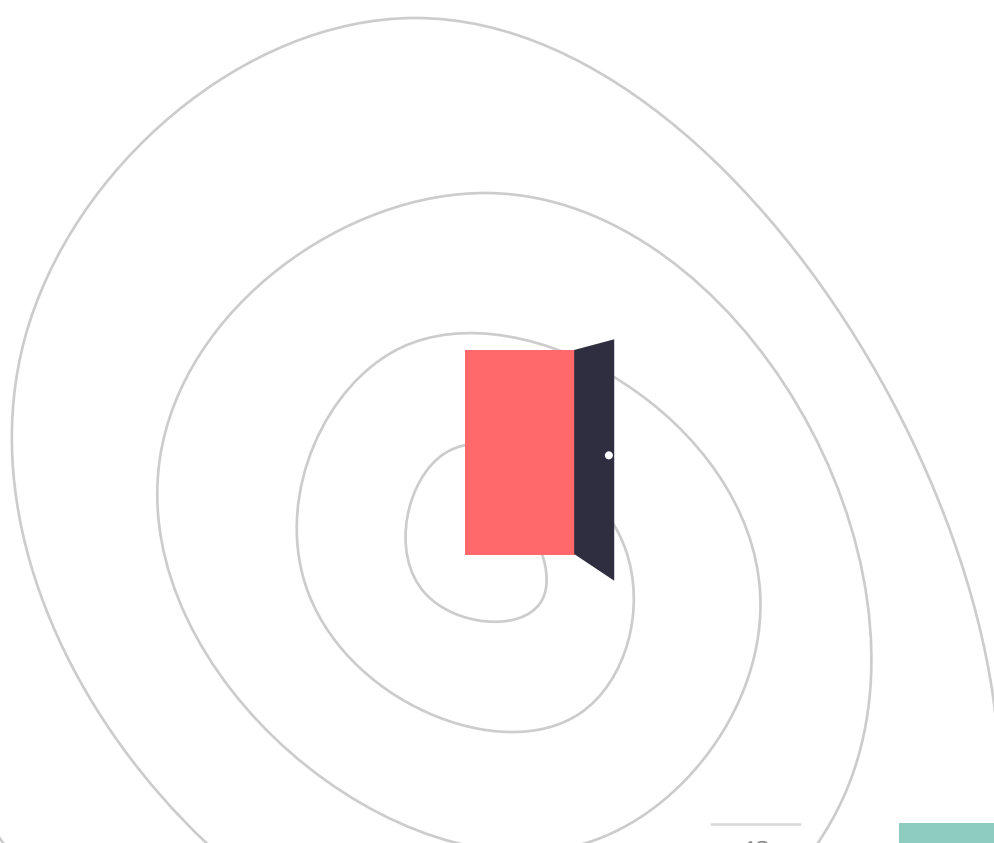
Mi spaventa sapere che non siamo più liberi di poter vivere come prima.

Un abbraccio, una carezza, un bacio non sono più un modo per trasmettere sicurezza, affetto e amore ma una via per trasmettere una malattia, a volte la morte.

Qui in comunità le cose cambiano un po' in quanto viviamo in un clima di protezione altissimo e quindi mi sento più sereno, contemporaneamente un pizzico di paura rimane perché c'è sempre il fatto che entrano persone che vivono all'esterno e che potrebbero portare il virus in mezzo a noi.

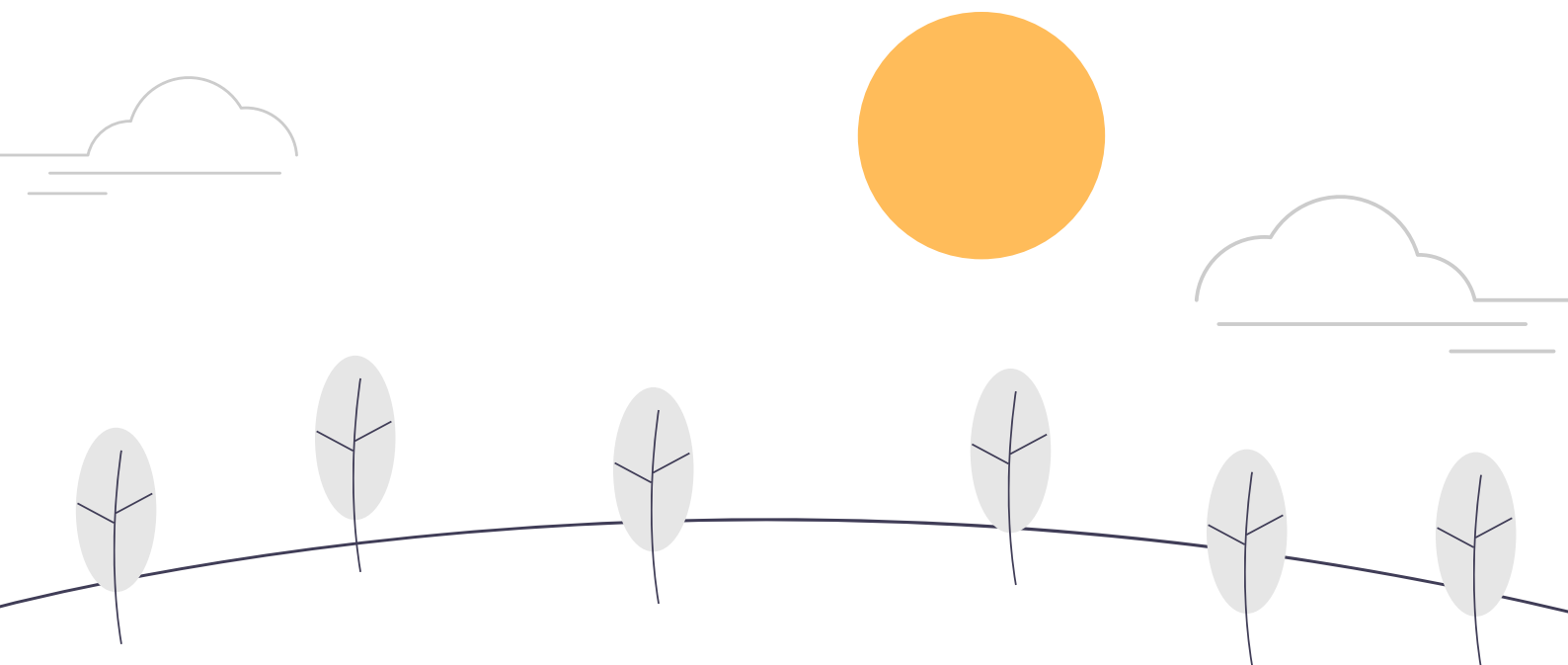
Sono una persona che si abitua a tutti gli stili di vita ma questo, fatto di mascherine, di distanziamento e soprattutto di paura non fa per me.

Finché siamo in comunità, in questa comunità, mi sento fundamentalmente più tranquillo.



L'ALBA DI UNA NUOVA ERA

Sveglia, sono le otto di mattina e mi trovo in comunità, il sole è alto nel cielo azzurro, c'è tranquillità nell'aria. È una bella giornata ma poi, d'improvviso, come uno schiaffo in viso, ci vengono date le prime notizie su quella che definisco io oggi l'alba di una nuova era! Non credevo a ciò che stavo sentendo: pensavo si trattasse di uno scherzo, o di una banale influenza, credevo che i media stessero ingigantendo la situazione di questo nuovo virus. Non mi rendevo conto che da lì a poco sarebbero cambiate le nostre vite, o meglio, i nostri stili di vita. I giorni passavano e la situazione si complicava sempre di più. Tutto questo ci ha colti impreparati. Credo di aver preso troppo alla leggera quello che stava accadendo realmente, forse perché mi sembrava tutto surreale, come nei film di fantascienza. Ricordo di non aver preso bene la notizia perché sarei dovuta uscire da lì a poco per andare a casa, poter stare con la mia famiglia, uscire, respirare la libertà. Dopo così tanto tempo di privazioni quando me lo hanno imposto sono stata male, sono rimasta delusa e allo stesso tempo mi sentivo impotente, non potevo farci niente. Non dipendeva né da me né da loro, solo da questa situazione uscita dal nulla, proprio mentre stava andando tutto nel verso giusto, così da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno. Non fu facile abituarsi, non avere la possibilità di ricevere un abbraccio, un bacio, un gesto d'affetto, non fu facile abituarsi all'idea di nascondere il proprio viso o meglio il proprio sorriso dietro una mascherina, non fu facile ma dovevamo farlo e come a tutto ci si abitua, ci si deve per forza abituare e andare avanti qualsiasi cosa succeda.



IL GLOBO INIZIA A RESPIRARE

Oramai è passato più di anno da quando alla televisione i telegiornali ci raccontano di uno strano virus nato dal morso di un animale in un continente lontano migliaia di chilometri da noi infetta le persone e le uccide.

"Oh accidenti guarda questi cinesi che mangiano schifezze" si dicevano le persone italiane ai bar e nei supermercati mentre tranquillamente facevano la spesa o prendevano "l'ape" alle diciannove sui navigli.

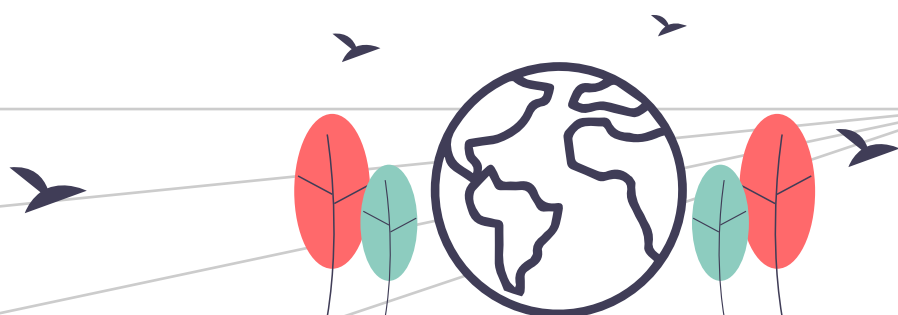
Però il virus così lontano un giorno è sbarcato all'aeroporto di Malpensa e passando i controlli doganali del "niente da dichiarare" è venuto a fare un giro in Italia.

I telegiornali all'ora hanno detto che c'era il primo caso, ma tutto era sotto controllo, poi i casi sono diventati dieci, cento, mille al giorno e poi i morti, eppure "ERA TUTTO SOTTO CONTROLLO". Le immagini, per noi che la guerra non l'abbiamo vissuta, erano come quella viste e raccontateci dai nostri nonni. File di bare in attesa che i camion militare le portassero a cremare. I bar e i supermercati dove prima si facevano le chiacchiere su questo virus così lontano che uccideva "i musì gialli" ora sono chiusi, le città sono vuote. Sui balconi sono appese le bandiere dell'Italia, neanche avessimo vinto i mondiali di calcio, le famiglie sono riunite in casa, si dice a fare pane e pizza, il focolare domestico ha ripreso vita. Persone che erano anni che vivevano sotto lo stesso tetto e non si conoscevano, ora, costretti dal virus, fanno amicizia o forse litigano?

I morti aumentano, ora non sono più solo quei simpatici vecchietti che sostavano tutto il giorno sulle panchine o dentro le case di riposo, anche i medici e gli infermieri si ammalano e ci lasciano le penne, ma "VA TUTTO BENE".

Ma siamo sicuri che "VA TUTTO BENE"?

Forse l'unico che ci ha guadagnato è stato il nostro amato, bistrattato e portato alla distruzione, pianeta. Il bellissimo globo ha iniziato a respirare. Le fabbriche chiuse, le macchine spente, i gas di scarico assenti gli hanno dato una possibilità di ripresa, una boccata di ossigeno. Forse la mano dell'uomo che ha creato il virus e non è riuscito a tenerlo sotto controllo è riuscita a fare qualcosa di buono? Forse è questo l'unico lato positivo a spese di milioni e milioni di vite umane in tutto il mondo? Questo non lo so, però l'essere umano è stupido e sciocco. Un fatalista e credulone che come ha avuto la possibilità è tornato a fare "l'ape" sui navigli o in Spagna invece di restare a casa, perché il virus uccide.



TRA PASSATO E FUTURO

Se qualcuno mi avesse detto anni fa che ci sarebbe stata un'altra pandemia non gli avrei creduto, eppure oggi i casi aumentano, diminuiscono e ancora aumentano, non si capisce più nulla e i morti sono infiniti. In televisione si vede gente che muore in continuazione e questa cosa ci ha sconvolto completamente la vita cambiandola a suon di restrizioni, mascherine e distanziamento sociale. Siamo succubi del Covid-19 e tutto ciò ci tiene molto in allarme, nessuno di noi penso sia così stupido da rischiare la propria vita e questo ci impone di cambiare le nostre abitudini e di essere coscienti. Poiché mia mamma lavora in ospedale, questa situazione mi pesa molto e mi spinge a capire anche tante altre cose, ad apprezzare il tempo perso e a cercare di cambiare vita perché oggi, a migliaia di chilometri di distanza da loro, non posso fare nulla per stargli vicino e capisco che queste sono le conseguenze del mio passato e anche se nulla può cambiare il passato, il nostro futuro lo decidiamo noi.



*Il valore della
memoria*

SONO CIÒ CHE HO VISSUTO

Il valore della memoria l'ho conosciuto troppo tardi a mie spese.

Prima di entrare in questa comunità ne avevo fatto parte di un'altra: "Narconon", una specie di "rehab" che in realtà nascondeva un centro reclutamento per nuovi adepti di Scientology.

L'astinenza da alcool e cocaina me la sono fatta a secco, e quella da alcool, sono certa, non la scorderò mai, ora lo so.

È stata cruda, viscerale, un supplizio per mente e corpo.

Non esistevano il giorno e la notte, esisteva solo il sapore della bile in bocca, i miei muscoli che si accartocciavano, le mie mani che tremavano e non mi permettevano di mangiare.

Dentro di me era come se esistesse una spugna marcia e putrefatta che per sopravvivere risucchiava quello che di me era rimasto.

Avevo incatenato il mio corpo e la mia anima ad un'esistenza di spasmi e lacrime; ero sola con le mie ossa e le mie allucinazioni.

Allucinazioni vivide, reali, ancora le ricordo.

Ricordo quei suoni, quella musica, quel volto, quella voce e le sue domande alle quali non sapevo dare risposta.

Sentivo il cuore esplodere, il sangue circolare velocemente, sentivo che ogni volta la fine era vicina e pregavo, non so quale Dio, ma pregavo, perché tutto finisse.

E tutto è passato, dopo cinque interminabili giorni.

Un calvario di cui ero io l'artefice.

Ero come una tela nera squarciata e zampillante di dolore, dalla quale, finalmente, stava iniziando a filtrare una flebile luce.

Ho iniziato a stare meglio, a mangiare, a sorridere, a dormire e a sentirmi di nuovo donna.

Sono rimasta in quel centro cinque mesi (non male tenendo conto che il percorso solitamente ne prevede sei) ma il mio delirio di onnipotenza mi aveva convinto che ero pronta, che stavo bene, che ero guarita. Me ne sono andata accompagnata da un'unica convinzione: "mai più passerò attraverso quell'inferno, mai più brucerò, mai più..."

Ero sicura che il ricordo di quell'agonia mi sarebbe bastato ed è bastato per sette lunghi giorni in cui la bestia dentro di me si era risvegliata, più affamata e assetata di prima.

Dovevo nutrirla.

Era marzo 2018, ero a Torino, ed è bastato bagnare le mie labbra con un amaro gin tonic per dimenticarmi di tutto. Quei giorni strazianti non erano nemmeno un ricordo, erano evaporati, dissolti in chissà quale parte dell'universo.

Ero ricaduta.

Come in quei sogni dove precipiti nel vuoto e speri di svegliarti, ma non ti svegli.

Ero stata risucchiata e non riuscivo più a fermarmi, ne volevo sempre di più, sempre di alcool, sempre più coca, sempre più dolore.

Ero un corpo alla deriva, e avevo deciso di lasciarmi trasportare lontano dalle onde nere, senza meta, senza dignità, senza un destino. È proprio vero, ogni volta che stiamo meglio ci dimentichiamo subito di come stavamo prima.

Oggi sono qua e sono passati due anni.

Queste frasi non sono solo frasi, sono ricordi, sono dolore, sono memoria, sono emozioni, sono lacrime, sorrisi e speranze.

Sono tutto quello che ho dovuto vivere e rivivere e per vincere il mio desiderio di morte.

Esiste, è successo e ora lo ricordo.

Lo ricordo sempre, ogni giorno.

Non voglio mai più dimenticarmi chi ero e di come sono entrata in questo posto.

La memoria è la mia ancora. La memoria mi salverà.

Così come salverà il mondo; siamo uomini e donne che troppo spesso giocano a fare Dio, siamo anime colorate, talvolta cieche, siamo l'essenza dell'universo, e dobbiamo ricordarci di ricordare.

Questa pandemia passerà come sono passate le guerre, la peste, le carestie e rimarrà nei libri di storia, proprio perché non deve essere dimenticata, proprio perché la nostra memoria allontana e sottovaluta il passato.

Ma il passato è ciò che siamo e io oggi voglio ricordare.

Ricordare il dolore, il dolore che si può vestire di speranza e di vita.

Voglio ricordarlo, sempre.



IL FUTURO PUÒ ASPETTARE

Ero in un limbo:

"La voglio! ... No! Non la voglio... E invece la voglio! Eccome se la voglio!

Ma che dico? Devo resistere, perché ricominciare?

Cazzo però! È così difficile dire di no!

La mia testa lo sa che non devo. Tornare da lui vorrebbe dire tornarci poi tutti i santi giorni. È la pancia che la vuole.

- *Come non sprecare il tempo che mi rimane? –*

Battiato, almeno tu il tuo tempo l'hai usato per comporre belle canzoni, io non disegno più, non ho più tempo per quello.

Vabbè, l'ultima volta, perché non me lo posso più permettere questo gioco. Sì, l'ultima volta, come le ultime centomila. Ma riuscirò mai a smettere? In che casino mi sono cacciata?

Ma vaffanculo dai, lo chiamo! I soldi ce li ho e il futuro può aspettare!

Madò che casino, se lo sapevo che era così non cominciavo!

Quanti mesi è che non la tocco? Dicembre, gennaio, febbraio...agosto. Otto mesi. Otto mesi. O-t-t-o mesi! Mmmh...

- *Ciao Fra, posso passare? Sei al solito posto? Fai una e una, anzi due e due. Quando sono lì ti chiamo, parto ora -*

Ecco, ho fatta la cazzata! Ho il cuore a mille e senti che ansia mi è venuta, che agitazione! Sono un'idiota, un'idiota to-ta-le! Ma che ci vuoi fa, è la droga e questo è il suo maledetto gioco.

Ero a otto mesi, otto e ora ricomincio a contare da zero, otto mesi buttati nel cesso. Che tristezza! Ma fammi fumare così non ci penso più e *ciaone* ai problemi.

Mi godo questi tre giorni fuori dalla comunità, sono scappata per questo. Ai sensi di colpa ci penso poi.

Certo è che non posso continuare a fare la tossica tutta la vita, ti prende ogni cosa, ogni pensiero, ogni attimo. E poi è così effimera la vita sotto sostanza.

Devo tornare in comunità, sì, ci torno in comunità che qua fuori il mondo è in standby con 'sto Covid-19 che imperversa. Niente lavoro, a casa con i miei neanche morta, e sto ricominciando a drogarmi.

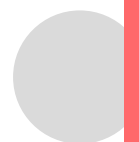
Tre giorni e torno in comunità. Tre giorni.

Devo imparare a conoscermi, devo imparare a dire no.

Tornerò quella che sono.

In comunità mi hanno insegnato a combattere, a non mollare. Non sopravvive il più forte ma chi si adatta meglio. Imparerò ad adattarmi. Devo allenarmi.

Ciao, sono tornata."



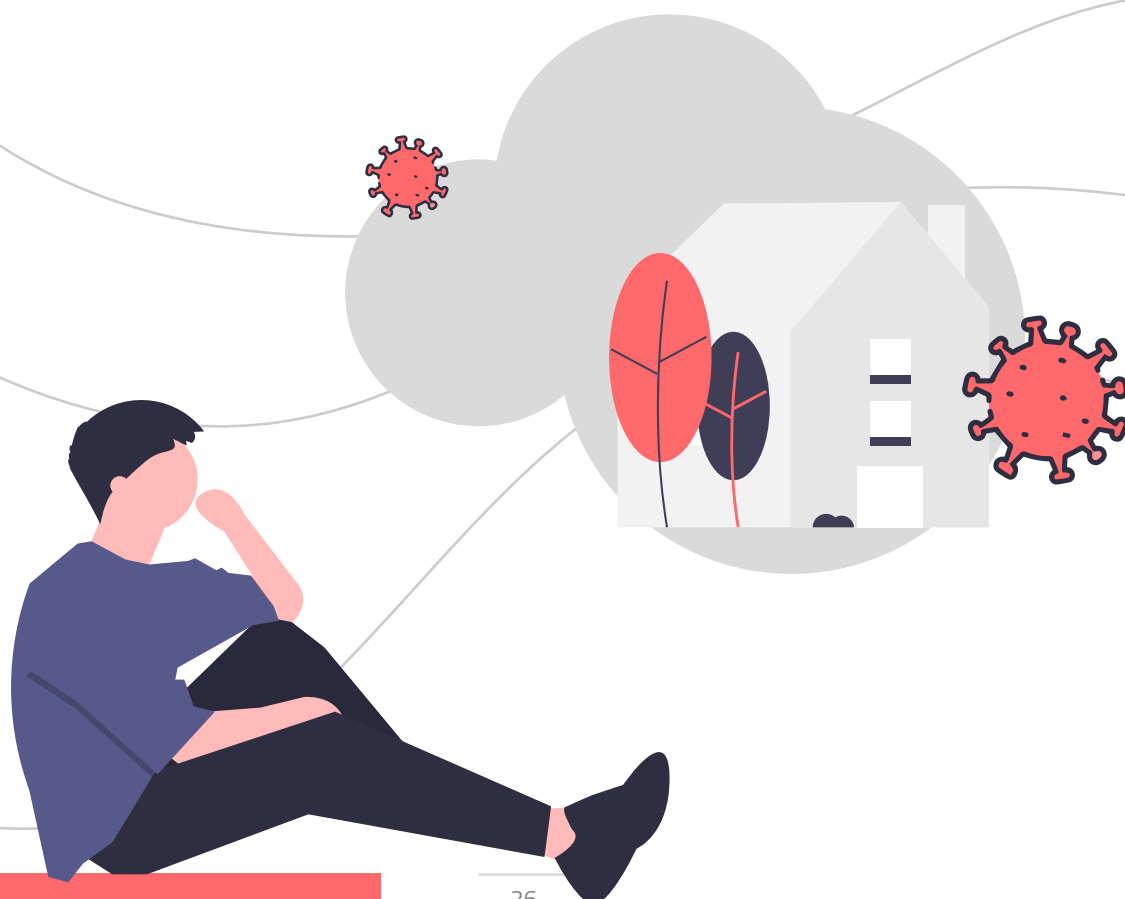
SI FA PRESTO A DIMENTICARE

Ogni volta che rallentano i contagi si abbassa la guardia e si tende a dimenticare, nella mia vita ho sempre costruito e poi distrutto tutto, appunto, abbassavo la guardia dimenticavo e rifacevo gli stessi errori. Sono una perfezionista sempre insoddisfatta per cui quello che faccio non è mai abbastanza.

Questa modalità mi ha sempre portata ad un punto di rottura.

Sono una tossicodipendente da quando ero adolescente, dopo essere stata tanto male e aver patito tante sofferenze riuscivo a ripulirmi, mi dedicavo al lavoro che amavo, cambiavo stile di vita, ma, dopo un po', dimenticavo ciò che avevo passato e quanto avevo lottato per riottenere una vita libera da restrizioni e sofferenze, e così ritornavo ai vecchi meccanismi distruttivi, purtroppo è così anche con il Covid-19.

Si è visto quando i contagi si abbassavano tutti tornavano allo stile di vita che conoscevano e così boom che si ritornava in una situazione peggiore di prima, purtroppo si fa presto a dimenticare.



IL SENTIERO DELLA MEMORIA

Dimenticare, sprofondare nell'oblio. Fuggire, andare lontano cercando di dimenticare cosa ci rincorre. Cercare di trovare in fretta una tana come rifugio. Una volta trovata, apprezzarne il tepore, sentine l'odore, lasciati accogliere. Dimenticare spesso fa bene all'anima. Ma forse è meglio non pensarci, piuttosto che dimenticare.

Come quella volta che ti ho perso, avvelenando il nostro presente. C'è voluto più di un anno per poterti riavvicinare. Un anno di lontananza, un anno di guerra interiore, un anno che ne sembravano dieci. Ma non mi importava, potevano essere anche cento, sarei arrivato di nuovo a te.

Non mi importava di quali sacrifici avrei affrontato. Ero pronto, mi sentivo corazzato e sicuro. Sarei tornato da te, e così è stato.

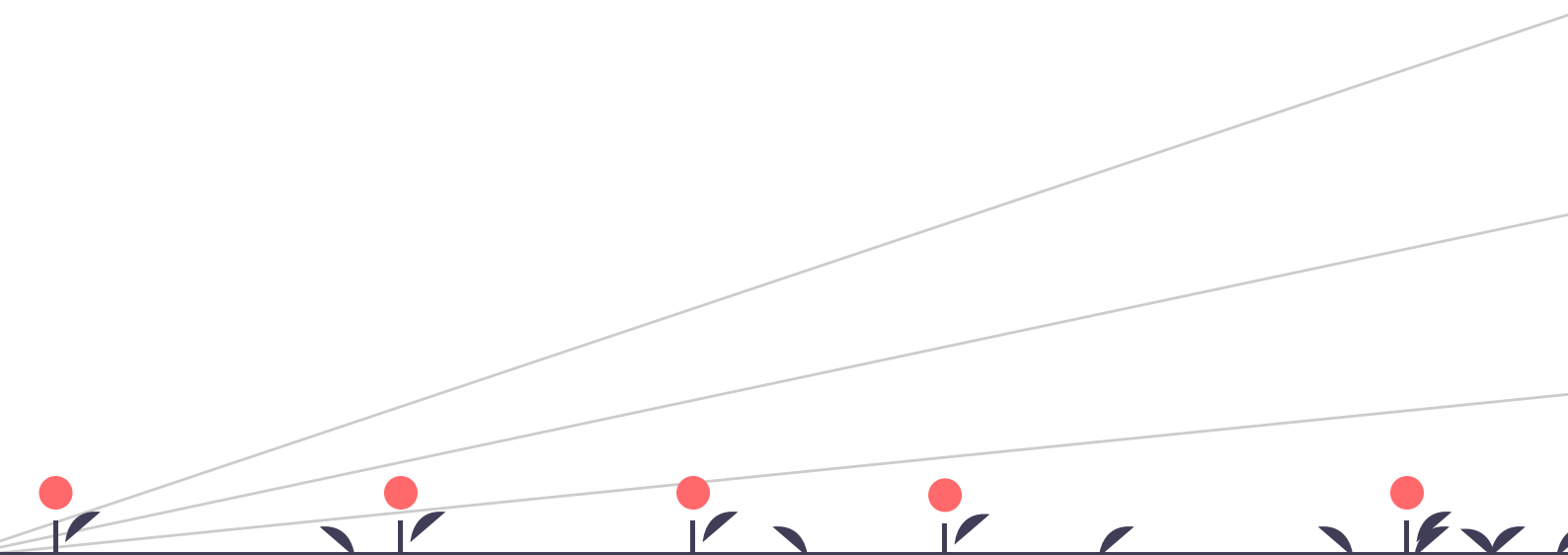
Ho scalato velocemente la mia montagna lasciandomi le nuvole alle spalle, non ho permesso che la tempesta mi sorprendesse. Ci siamo ritrovati.

La nostra nuova casa, la nostra prima figlia. Vivevo senza voltarmi mai indietro e pregavo che lo facessi anche tu. Acceleravo sempre di più il passo per sfuggire il più velocemente da quello che credevo essere il passato. Cercavo di dimenticare, volevo lo facessi anche tu. Ma dimenticare non funziona, e non ha funzionato. E così quel castello costruito con sacrificio è crollato facendo ritrovare tra le macerie tutto quello che avevo sepolto alla sua base. Ho ottenuto solo il risultato di dover ricominciare da capo.

E ricomincerò da capo, passo dopo passo, cercando di ricordare bene il sentiero tracciato al mio primo passaggio. Voglio ricordare ogni appiglio solido ed ogni pietra sdruciolevole. Pochi passi per volta, ma sicuri.

Questa è una lezione amara che posso declinare in tutte le situazioni della vita.

Così come per questa pandemia da Covid-19. Ricordiamo i passi giusti, gli appigli solidi. Ripetiamo con pazienza tutto quello che ha funzionato e stringiamoci al nostro fianco tutto quello che non ha funzionato. Prezioso in ugual misura. Fissiamolo nella prima pagina della nostra memoria. Per non ripetere gli stessi errori.



LA VIA MIGLIORE

Sono nato in una famiglia per bene dove il lavoro rimane la classica via per mangiare e quella di crearsi un futuro.

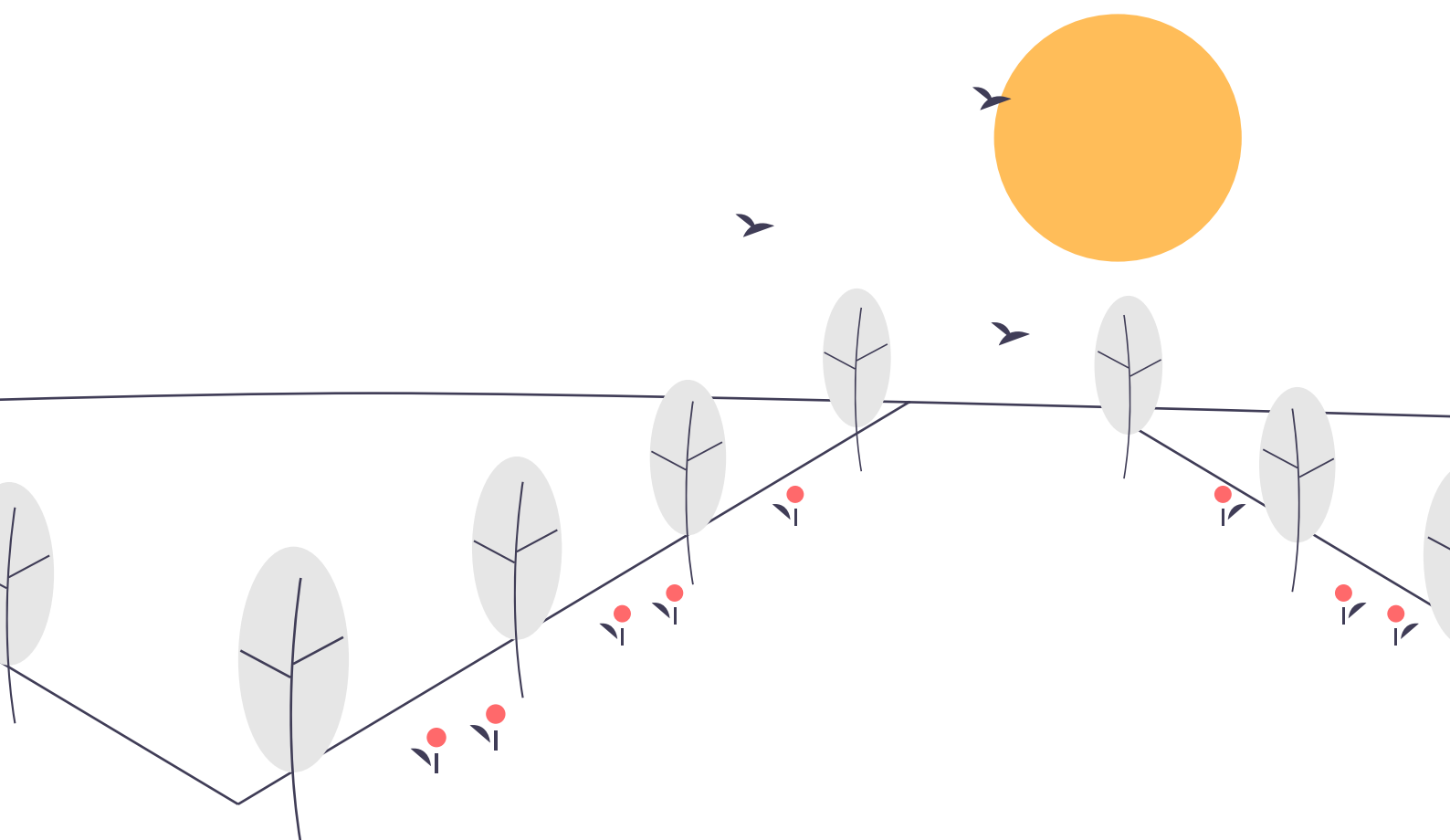
Di cose cattive, strada facendo, ne ho fatte tante, compresa quella di immergermi nel vizio del gioco come se non ci fosse un domani.

Ricordo un giorno in cui, preso da me, i miei problemi e i miei cattivi pensieri, decido di entrare in una sala slot, che di bastonate me ne aveva già date tante, con l'intento di sbarcare il lunario e per farlo decido di sfruttare tutto il mio stipendio appena accreditato e il bancomat di mia madre che viveva con me.

Inutile dire che ne sono uscito con la coda fra le gambe e con le lacrime di cocodrillo, ormai il danno era fatto e avevo aggiunto altro dolore e sconfitta nel cuore di mia madre e nel mio.

Sono passati anni da quel gesto infame e stupido e, un mese fa, quando sono andato in verifica e sono tornato a maneggiare i soldi mi sono trovato di fronte a un bivio dove ho scelto di non giocare in quanto il dolore provato e la delusione nei miei confronti soprattutto in quell'episodio mi hanno costantemente ricordato la via migliore.

Certo, oggi per via del Covid-19 le sale slot sono chiuse e quindi si riducono le tentazioni ma la soglia di attenzione devo sempre tenerla alta.



A COSA SERVE DIMENTICARE?

Come è successo nell'estate scorsa, dopo il picco di contagi avvenuti non solo in Italia ma anche nel resto del mondo, sembrava che la diffusione del virus con il tempo stesse, apparentemente, con l'arrivo del caldo, prendendo una piega migliore. Credo non sia stato facile arrivare a questo risultato: il lockdown ci ha imposto di fare tanti sacrifici, non tanto a me che sono ormai abituata a privazioni materiali ed emotive, ma soprattutto alle nostre famiglie. Con l'arrivo dell'estate sembrava che tutti si fossero dimenticati di quanto successo come se il pericolo fosse passato: hanno iniziato a uscire tranquillamente, a frequentare bar, ad andare al mare, fare cenoni, assembramenti, a rimettere in atto tutti quei comportamenti che erano stati sconsigliati. Allora, io mi chiedo, a cosa siano serviti tutti questi sacrifici? Per me, quello di non poter rivedere la mia famiglia, poterla riabbracciare, l'averla sentita solo telefonicamente non era la stessa cosa che averla con me lì, anche solo per qualche ora, o il non poter uscire e tornare un po' di tempo a casa. A cosa sono servite, allora, tutte queste restrizioni, se ad oggi la situazione è tornata la stessa se non peggio? A cosa è servito rinunciare ad un abbraccio, a un bacio, a una carezza, a una stretta di mano, a un gesto d'affetto? Alle risate con gli amici nelle sere spensierate, al poter andare a trovare una persona lontana che ti sta a cuore, o semplicemente andar a fare la spesa tranquillamente, invece di aspettare lunghe file chilometriche, a cercare di far capire ai tuoi bambini che al parco non si poteva andare quel giorno e neanche il giorno seguente e doverlo ogni giorno spiegare ai più piccoli che, forse, non capendo fino in fondo, l'indomani te lo avrebbero chiesto di nuovo? A cosa è servito, mi chiedo, rinunciare a prendersi un buon caffè al bar come era tua abitudine farlo? A cosa è servito tutto questo? Io credo che, appena il peggio passa, facciamo in fretta a dimenticare!



MAI PIÙ SCORDARE CHE LA VITA È BELLA

Oramai il Covid-19 esiste, è presente. La pandemia spopola. Il mondo è pieno di morti, di infettati. Tutti, tranne noi.

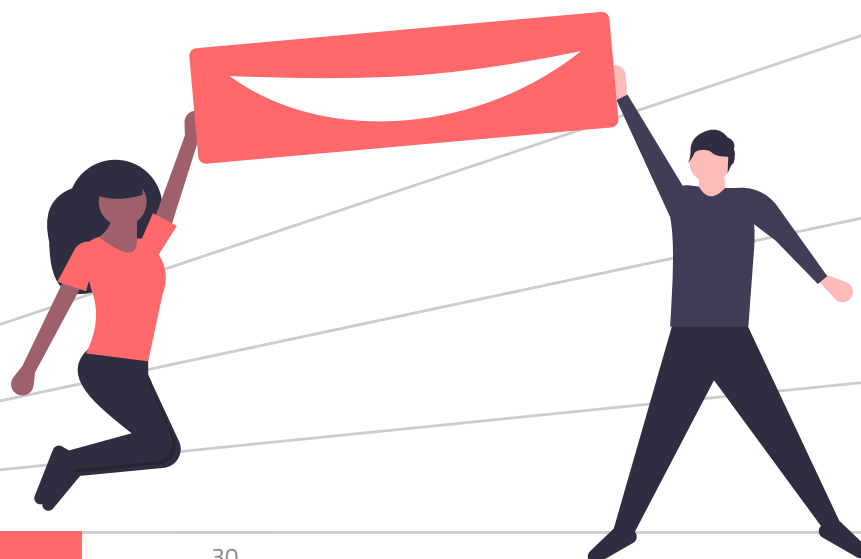
Noi emarginati sociali, noi che abbiamo giocato con la nostra vita alla roulette russa tutti i giorni, noi che non avevamo aspirazioni, volontà, sogni. Noi che il nostro futuro era una siringa, una cannucchia, una bottiglia. Però noi la pandemia l'abbiamo vissuta "rinchiusi" in questo giardino.

Fuori le vite venivano tolte, qui dentro la vita viene data. Il problema però esiste ed è tosto. Quindi ci siamo adeguati, basta abbracci, baci, carezze. Questi tre gesti semplici oramai dimenticati nella vita precedente. È stato difficile ricominciare a darli e riceverli. Non sono più abituato. È bello riavere la serenità e l'amore per gli altri che lo dimostri con questi tre semplici gesti.

Un abbraccio, una carezza, un bacio fraterno valgono più di mille parole.

Ed ora arriva il Covid-19, questo virus maledetto, questo flagello a distruggere i miei progressi. La voglia e il bisogno di regalare o che ti venga regalato uno di questi gesti ci viene negato. La mia bocca è coperta da una mascherina, che distorce la mia voce. Abbiamo solo gli sguardi per dimostrare i nostri sentimenti.

Giustamente c'è il distanziamento sociale: basta baci, abbracci o strette di mano, pacche sulle spalle. Il Covid-19 uccide e noi che siamo usciti indenni o quasi dalla guerra contro la droga non vogliamo morire per colpa di un virus. La vita è bella, non lo dobbiamo mai più scordare. Svegliarsi il mattino, con il sole o la pioggia, il freddo o quello stupendo tepore che ti scalda le ossa, è bello e ti dona il sorriso e la carica per affrontare una nuova giornata con brio e felicità. Il Covid-19 è come la mia vita precedente, fatta di vuoto, di terrore, di solitudine e questi ricordi iniziano a svanire dalla mia mente finalmente lucida, ma non il Covid-19. Il Covid-19 non è ancora un ricordo. Siamo ancora lontani dal poterci riabbracciare, poterci baciare, ma torneremo a farlo ancora, molto più di prima perché adesso so ancor di più cosa vuol dire.



PER NON SBAGLIARE ANCORA

L'insicurezza, il non ascoltare, il non dare peso a certe conseguenze, il poco valore dato alle mie paure, forse è tutto questo e molto altro che mi ha portato a distruggere tutte le cose belle. Ho fatto sì che le perdessi tutte: la mia vita "normale", la mia famiglia e l'unica persona che mi amava ma che non ascoltavo.

Riaprire tutto per l'economia, dopo un lockdown, come se fosse finita l'epidemia, ha fatto sì che i sacrifici prendessero fuoco. Sbagliando si impara e chi sbaglia paga, in questo caso a prezzo è caro: le vite perse. Il valore della memoria ha fatto sì che l'apertura di "tutto" per l'economia non si ripettesse per evitare l'aumento dei contagi e dei morti e ha impedito che il perpetrarsi di un errore. Grazie al valore della memoria oggi l'epidemia viene affrontata meglio.

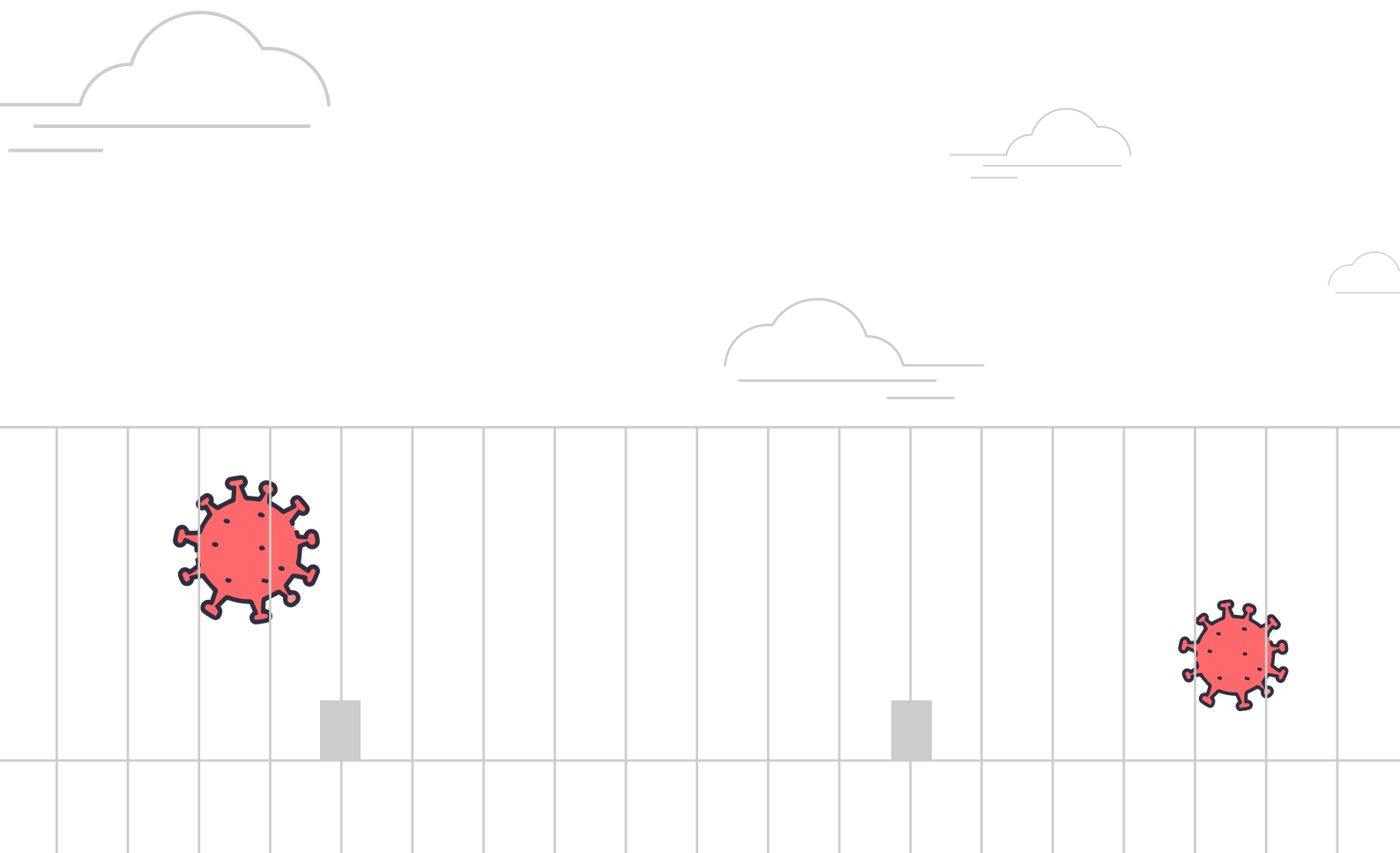
Grazie al valore della memoria io eviterò ogni luogo, ogni uomo, ogni pensiero che mi porteranno a certe conseguenze, ovvero, la "ricaduta".

Oggi l'insicurezza si sta trasformando in sicurezza, il non ascoltare ascoltando, il non dare peso alle conseguenze avendo paura delle mie paure. Son qui con un'esperienza ricca di errori per far sì che non se ne ripeta più nemmeno uno, per evitare di morire o di perdere un'altra volta l'anima nel tunnel della droga.

UN MOSTRO SI AGGIRA TRA NOI

Oggi sto in comunità a causa del mio passato movimentato, io, nella mia vita, vendevo droga, rubavo, pensavo solo a me stesso finché un giorno sono finito in carcere. Lì ho iniziato a capire l'importanza della vita di oggi e di quello che è accaduto con il Covid-19 in tutto il mondo.

In questi giorni ho avuto molto da riflettere e, tante volte, mi sono messo nei panni degli altri. So con certezza che questo virus ha portato scompiglio nelle nostre vite e che non è bello vivere così, mentre un mostro invisibile si aggira tra di noi. Io personalmente durante tutta questa pandemia non ho mai messo piede fuori e posso dire che forse la mia disgrazia di essere stato in carcere mi ha fatto sfuggire dal Covid-19 perché tra il carcere e la Comunità sono sempre stato protetto dal Covid-19.



*Il mondo è
un'isola*

UNA TAVOLA APPARECCHIATA

Se mi immagino bambina e penso a mamma e papà, li vedo uscire dalla porta di casa mentre io resto sola sul divano con una babysitter distratta, la tv accesa e una fame noiosa.

Mamma non c'era mai e papà era sempre al ristorante – che paradosso per una bulimica.

Quando tornavano a casa, mamma mangiava un tramezzino al pc guardando la posta e parlando al telefono e papà controllava i conti e sistemava i menù. Io invece giravo distratta per casa, aspettando che qualcuno mi notasse e giocando a fare l'adulta: i compiti, la lavatrice, l'aspirapolvere e i pranzi che dovevo preparare per me e mia sorella.

Che fortuna avere il forno a microonde e poter mangiare schifezze sul divano guardando i cartoni animati.

I piatti poi li lasciavo sul tavolino o nel lavello in cucina, tanto poi li avrei comunque puliti io più tardi. Una fortuna! Che senso aveva mangiare? Che senso aveva il cibo? Che senso aveva preparare qualcosa se non c'era nessuno con cui dividerlo?

Non mi sono mai seduta attorno a un tavolo apparecchiato, non c'erano mai pranzi o cene dove assaporassi un piatto di spaghetti e il senso della famiglia.

Queste cose c'erano solo nelle grandi occasioni, dove c'erano ospiti che meritavano attenzione, mentre io non ero abbastanza importante per meritarmi una tavola apparecchiata e quattro chiacchiere.

Per me non c'era nessuno, e mi sono ammalata.

Quel giorno ero io, la mia solitudine e una dispensa a disposizione.

Ho divorato il tempo e qualsiasi tipo di cibo ci fosse in casa.

Finalmente quel senso di vuoto era sparito, finalmente non ero più sola, ero appagata, avevo sedato la mia rabbia, ero piena.

Piena, piena anche di un qualcosa che con il tempo sarebbe diventato il mio migliore amico: il senso di colpa. E così vomitai per la prima volta, all'età di dodici anni.

Da lì l'inizio della fine.

Anni di distruzione e isolamento fisico ed emotivo, ciò che doveva essere vitale era diventato la mia distruzione, e così sono passati i mesi, i compleanni, i Natali e quella tavola apparecchiata non c'era mai.

E poi la tossicodipendenza, finalmente libera dal cibo, finalmente il vuoto era sparito, finalmente avevo punito mamma, e io riuscivo a guardarmi allo specchio e vedermi bella con le mie ossa e i miei vestiti larghi.

Ma quel vuoto era il mio aguzzino e ormai nemmeno il mio corpo prosciugato mi faceva sentire adeguata.

Sono sopravvissuta fino a quando la vita non mi ha condotto qua in un giorno d'estate.

Sono rimasta isolata dal mondo per sedici mesi, mesi in cui ho dovuto fare i conti con me stessa e il mio passato, con le mie maschere e la mia presunzione, sedici mesi in cui ero sola, lontana dal mondo, ma parte di qualcosa.

Arriva settembre, la mia prima verifica.

Il Covid-19 era già entrato nelle case italiane, anche nella mia, e sapevo che uscendo sarei stata a contatto con la mia famiglia come non facevo da anni.

Di nuovo sotto lo stesso tetto, di nuovo intorno a quella tavola vuota, di nuovo quel divano dove per troppi anni sono svenuta.

Ero terrorizzata, consapevole che non avrei trovato nulla di diverso al mio ritorno se non il lockdown generale. Intere famiglie costrette in casa, obbligate a condividere il tempo, i pranzi, i silenzi, gli sguardi, obbligate a condividere, obbligate a conoscersi.

Così torno a casa, e con mia grande sorpresa, scopro che la pandemia non aveva lasciato immutate le cose: la pandemia aveva riunito me e la mia famiglia.

Quell'isolamento forzato, aveva cambiato qualcosa nelle abitudini febbricitanti dei miei genitori.

C'era dialogo, c'era tranquillità, c'era tempo e c'era un tavolo apparecchiato.

Ero tornata a casa, da me.

Stavo assaporando per la prima volta qualcosa che conoscevo ma che non aveva mai avuto profumi o sapori.

L'isolamento ha riunito mia madre, mio padre, forse anche a mia sorella, non fisicamente, ma so che prima o poi torneremo ad amarci.

Il Covid-19 ci ha diviso per unirci, ci ha allontanato per mostrarci la semplicità, ci ha obbligato a passare attraverso il buio per ridarci il valore di un sorriso, il valore del tempo, il valore di un abbraccio.

Ero fa casa per la prima volta isolata dal mondo, ma unita alla mia famiglia e mi sono sentita amata.



CAMBIAMO IN UN LUOGO IMMOBILE

La comunità in sé per sé è un periodo d'isolamento dal mondo, una pausa che ti protegge dai tuoi errori, che ti inserisce a contatto con la lucidità e le emozioni, queste bastarde che non sono mai riuscite a controllare e vivermi.

La comunità è un luogo di cambiamento, a partire dallo stile di vita: la tua camera, i tuoi oggetti e affetti aspettano fuori, perché qui ci sono nuove regole a cui adeguarti e abituarti. Ma non ci si abitua mai a questa routine. E come se non bastasse il Covid-19 ha chiuso tutti i ponti con l'esterno: ufficialmente finite le visite parenti, una chiamata da dieci minuti una volta la settimana e le uscite una volta all'anno se ti va bene perché le regioni, causa Covid-19, potrebbero chiudere, se no, tocca aspettare.

Ed ecco, fuori le persone combattono il Covid-19 comodamente dalla poltrona di casa e io qui che combatto tutti i giorni contro i miei fantasmi, con la me debole e insicura, che fuori, prima della comunità, viveva in *loop* di isolamenti, perché si vergognava di far vedere in giro la sua faccia da drogata. La scelta di chiudermi in comunità è stata inevitabile. E la consapevolezza che prima non avevo e non sentivo crescere, ora, a tempo debito, vi dico che è stato il regalo più bello che potessi farmi. Perché questa lotta, goccia dopo goccia, mi ha portata a ottenere i miei bei litri di consapevolezza. E un altro regalo grande e bello: delle amiche che come me hanno trovato in sconosciute volti ai quali vorresti scattare una foto tutti i giorni per dirle "guardati, ora stiamo bene, siamo sulla strada giusta".

È un periodo, la comunità, in cui ti riappropri del tuo tempo e della tua personalità. È il tempo che vivi per davvero, dopo tanto che non ci riuscivi.



IL TEMPO RITROVATO

E così dopo anni di tossicodipendenza e furti, è arrivato il giorno del mio arresto, tutto ad un tratto, mi stavano privando della mia libertà, pensavo, ma invece io non ero mai stata libera, le catene me le ero messe da sola tantissimi anni prima. Essendo il primo reato, l'avvocato riuscì a farmi dare i domiciliari, vedevo mia madre contenta di questo arresto perché finalmente aveva sua figlia a casa, al sicuro, finalmente poteva dormire tranquilla. Io, invece, ero arrabbiata ed una notte sono fuggita. Ho passato due mesi in strada continuando a fare danni, nascondendomi quando vedevo una pattuglia, poi mi sono ritrovata il giorno del mio ventottesimo compleanno da sola in strada. Sì, avevo la droga in tasca ma mi mancava tutto il resto, allora decisi di presentarmi in questura. Sono qui, sono pronta a pagare per i miei peccati.

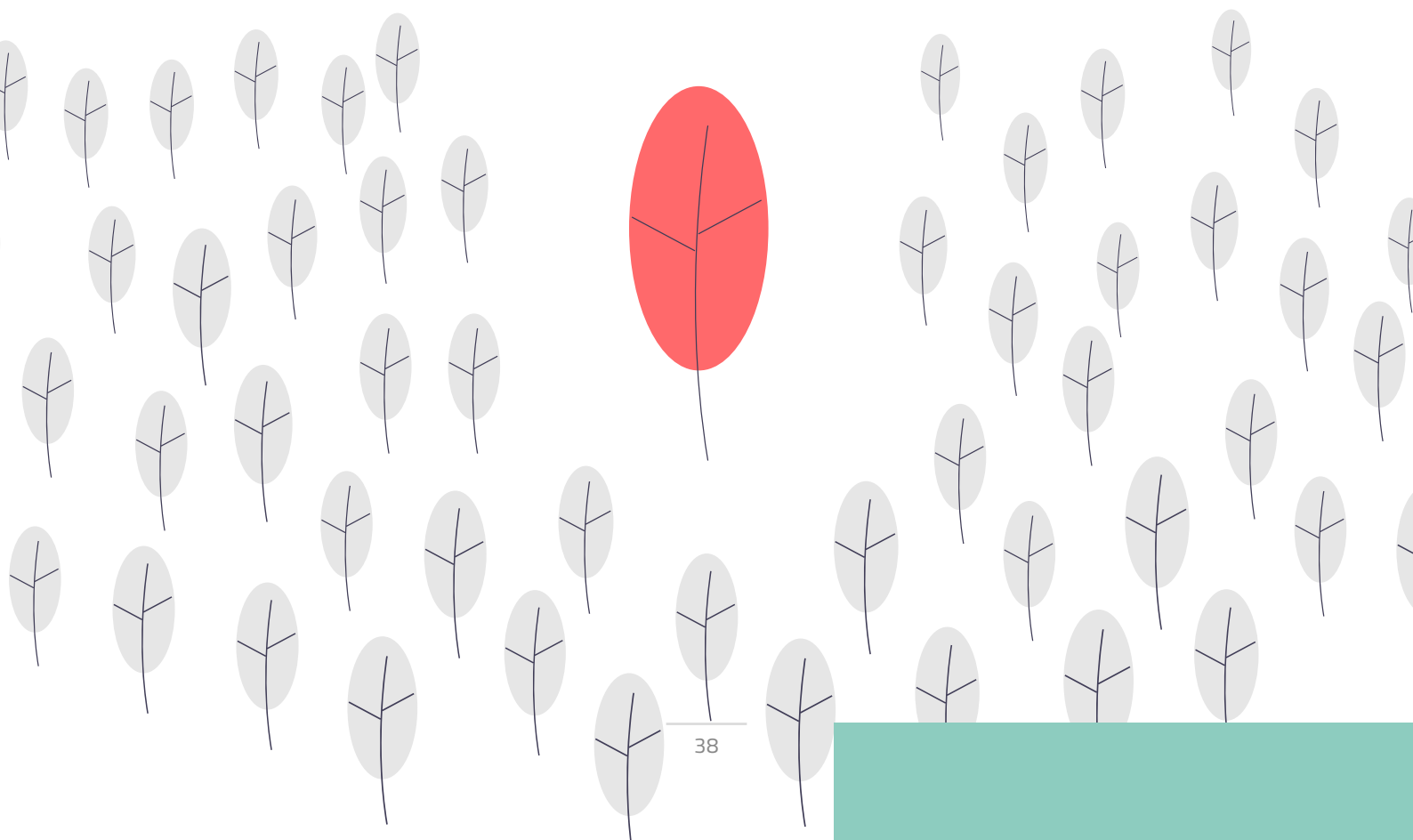
Così, sono tornata ai domiciliari, la mia famiglia decise che forse sarebbe stato meglio trasferirsi in campagna, così ci trasferimmo. Dopo giorni e giorni chiusa nella mia stanza, pian piano, cominciai ad uscire dal mio guscio, cominciai ad accettare l'aiuto che la mia famiglia voleva darmi, ricominciai a dedicare tempo a mio fratello, ad essere la sorella che da tutta la vita aspettava, la figlia che mia madre aveva sempre saputo di avere non perdendo mai la speranza che, un giorno, sarebbe tornata. L'amore e la perseveranza che vedevo nei loro occhi, piano piano, mi hanno fatto credere che forse il mio arresto sia stato un'opportunità, un'occasione di mettere un punto e ricominciare. È stato proprio così: ho cominciato ad apprezzare le passeggiate al tramonto lungo il fiume di casa con mio fratello e i miei cani e gatti tutti in seguito, a svegliarmi sorridendo per le fusa del mio gatto o per la mia cagnolina che sfregava le zampe per svegliarmi mentre mi aspetta per giocare. Aspettare mio fratello che torni da scuola per fare i pancake con la nutella o una piadina. Ho cominciato a sentirmi amata ed in grado di riuscire a dare amore. Mi affacciavo alla finestra ed era come se vedessi quel panorama per la prima volta, il paesaggio della mia terra che prima avevo tanto odiato e che invece adesso mi sembra magnifico. Ma ancora mancava qualcosa, sapevo che finiti gli arresti sarei caduta facilmente nella mia vecchia vita, ero ancora dipendente dal metadone, ma soprattutto psicologicamente ero dipendente dalle sostanze e dall'adrenalina che un furto ben riuscito mi dava, così mi convinsi che prima della scarcerazione dovevo almeno provare ad entrare in comunità, era l'unica via d'uscita altrimenti avrei passato il resto della mia vita fra carcere, droga e strada se fossi stata fortunata, oppure, sottoterra, ma sapevo che meritavo molto di più di una vita buttata. Così feci la scelta migliore di tutta la mia vita ed adesso, dopo più di un anno in comunità, ne sono ancora più convinta.

UNA REALTÀ PARALLELA

L'isolamento di cui parlo, è un luogo composto in cui vivono novanta persone chiuse al suo interno. Un posto in cui non puoi stare da solo ed è assolutamente vietato isolarsi. Sembra un controsenso, ma lasciate che vi spieghi.

Si vive come in una realtà parallela, separata dal resto del mondo, quasi del tutto autonoma e completamente "indipendente". Non ci sono telefoni ed i computer servono solo per una didattica controllata. Non abbiamo contatti coi nostri cari per il primo mese di residenza, per poi avere una volta a settimana una telefonata della durata minuti. Immaginate di entrare in un mondo così, la sensazione è di isolamento. Qui dentro si può, grazie a questa condizione, demolire sé stessi ed avere tutto il tempo di ricostruirsi. Senza distrazioni dall'esterno. Demolirsi e ricostruirsi con le sole proprie forze e il costante aiuto e supporto di alcuni tra questi novanta che hanno deciso come te di affrontare questo percorso con intelligenza e tenacia.

Questo "isolamento" ti fa perdere la presa su tutto ciò che era un appiglio per il tuo equilibrio, sia positivo che negativo. Imparando così, che tutto quello di cui puoi aver bisogno, tutte le forze per affrontare la vita, sono dentro di te. In altre parole, l'isolamento ti può togliere tutto ciò che è materiale, ma ti restituisce l'io spirituale. Circondandolo di forza d'animo, tenacia, amore e speranza.



LA MIA FOLLA SILENZIOSA

L'isolamento fisico non l'ho mai provato, prima che arrivasse il Covid-19.

Quello mentale, spesso, è stato all'ordine del giorno, perché nonostante abbia avuto una vita piena fra lavoro nelle discoteche e a cantare in giro, in realtà era come se fossi sempre solo con me stesso. Esistevamo io e i miei pensieri.

Dopo la verifica mi sono trovato per qualche giorno da solo in camera dove ho potuto notare che mi mancavano i sorrisi e le voci di tanti compagni di viaggio che erano a pochi metri da me ma li potevo vedere e sentire.

Strano a dirsi per uno come me abituato a essere solo in mezzo alla folla ma questo è frutto del lavoro fatto durante il percorso svolto in comunità, l'essere parte concreta di un gruppo.

Mi sono accorto che stando da solo completamente avevo il bisogno di riempire le ore vuote con qualcosa, per cui ho deciso di continuare a leggere libri.

Avevo iniziato per curiosità appena arrivato in comunità per non darla vinta al mio problema imbarazzante e scomodo dell'apnea notturna che mi preclude la possibilità di riposare normalmente, quindi di conseguenza provo una stanchezza fisica perenne.

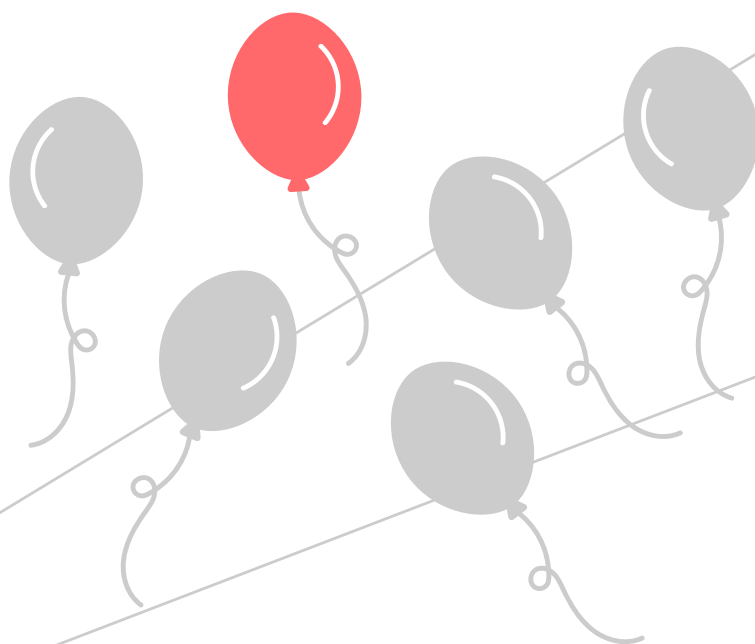
Avevo abbandonato l'idea vista la fatica nel leggere addormentandomi dopo poche righe.

Nel leggere ho appurato che l'evasione dalla confusione e dagli altri è fattibile senza causare danni alla vita reale in quanto posso isolarmi e stare in una dimensione piacevole e di leggerezza solo nel tempo di lettura delle poche pagine che riesco a leggere ogni volta.



L'ISOLAMENTO, LA SCOPERTA DI UN SENTIERO

Credo che anche per il semplice fatto di essere in una comunità, essere in un posto lontano dalla vita quotidiana senza il contatto o il rapporto con le persone, senza tutte le emozioni e sensazioni che la vita al di fuori ti dà senza la possibilità di poter comunicare con il mondo esterno, si possa già parlare di isolamento. Non sono stati facili i primi mesi, abituarsi a tutto questo, a nuove regole di vita, a tutte le impostazioni e a tutte le privazioni a cui mi sono sottoposta per poter ricominciare ad apprezzare la vita. Ma nel contempo tutto questo mi ha fatto riscoprire me stessa, mi ha ridato la fiducia della mia famiglia, il saper apprezzare quello che si ha e le piccole cose, mi ha insegnato a credere in me stessa e che ognuno di noi è in grado di fare tutto ciò che vuole, solo se lo si vuole. La comunità mi ha dato un gruppo, delle amiche di cui fidarmi e a cui affidarmi, mi ha dato felicità e serenità per affrontare le mie giornate, mi ha fatto riscoprire tutte le emozioni che da tempo credevo sopite, ma di cui ora non mi voglio più privare, mi ha tolto ma allo stesso modo mi ha dato tanto. Ma soprattutto, mi ha fatto capire che una spalla su cui appoggiarsi c'è sempre e che in questo mondo non si è soli. Credo che per riscoprire tutto questo, l'isolamento sia stato necessario.



UNA MANO NEL BUIO

L'isolamento.

Che parola strana.

Una parola che tante persone non sanno cosa voglia dire

Nella vita così caotica fatta di lavoro e i colleghi, palestra e gli altri iscritti, aperitivi e tutti gli altri clienti.

Noi, comuni mortali che cercano la pace e la tranquillità nella passeggiata in montagna in solitaria, nel tramonto al mare distesi su di una tavola da surf con noi stessi, per evadere dal tumulto del rumore, delle troppe voci.

Non lo chiamiamo ISOLAMENTO, ma scappare dallo stress, dalla calca, per poter ascoltare il cuore, per poter mettere ordine ai pensieri.

E così era anche per me.

Adesso mi sono rinchiuso volontariamente dentro le mie mura domestiche. Mi sono isolato.

Odio il mondo esterno, odio il mio lavoro, la mia famiglia, i miei amici storici.

Ora siamo solo io e la mia compagna bottiglietta con la sua bella stagnola e la cannuccia, molto più attraente del corpo di una donna, molto più profumata del corpo di una donna, molto più soave della voce di una donna, molto più ammaliatrice di una donna.

La donna, l'essere più bello che possa esistere, invece io ho trovato qualcosa di più bello: con lei mi ci lego fino alla morte, non voglio niente altro che lei, lei ed il mio isolamento.

Piano piano finisce il piacere, non più un bel sogno ma un grande incubo. Non voglio più stare da solo, non amo più quella bottiglietta diventata la mia distruzione. L'immagine che vedo allo specchio non sono più io. Vedo una larva, tutto ossa e occhiaie, mi odio. La solitudine mi attanaglia, l'isolamento forzato devasta la mia mente e il mio corpo che vuole autodistruggersi. In questo totale buio si apre uno squarcio, un raggio di luce mi illumina, una mano mi prende e mi accompagna in questa valle rigogliosa, piena di verde, dove ci sono tante altre persone.

Il mio isolamento è finito.

Grazie Signore, grazie Don Pierino.



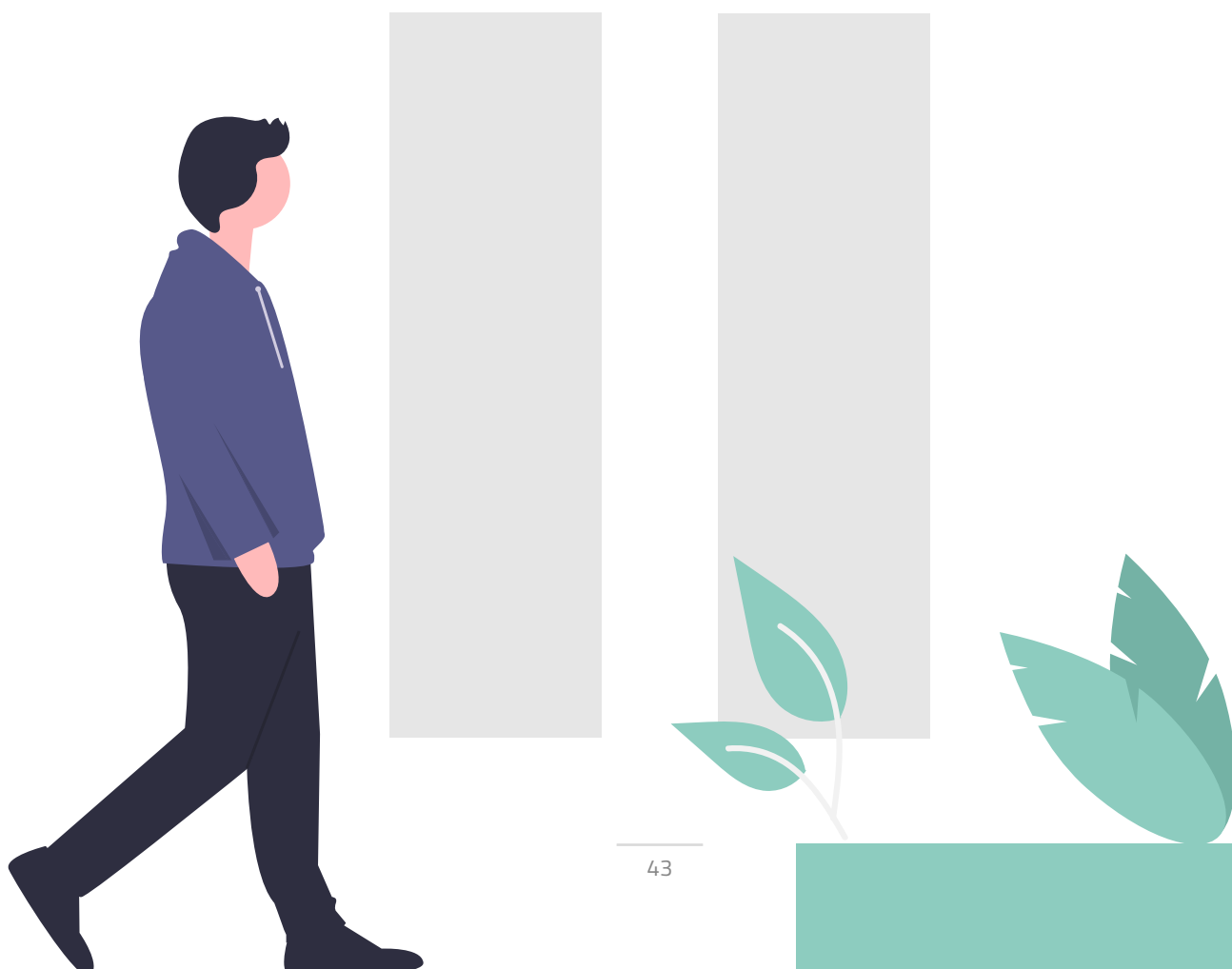
CI SI È MESSA ANCHE LA PANDEMIA

Erano tre anni che non vedevo i miei genitori, solo entrando in Comunità ho ripreso i rapporti con loro, stiamo ricostruendo un bel rapporto. A ottobre sarebbero dovuti venire a trovarmi in Comunità e la cosa mi eccitava molto, purtroppo a causa del Covid-19 tutto questo non è stato possibile per una questione di spostamenti tra regioni e D.P.C.M. vari. Questa cosa mi ha fatto rimanere abbastanza male, dentro di me penso: "guarda tu per una volta che sono io a volere il riavvicinamento alla famiglia c'è un fattore esterno che me lo impedisce" e non potendo intervenire in nessun modo la cosa mi infastidisce molto. Chi lo avrebbe mai detto che un virus, una pandemia, mi avrebbero tenuto lontano dalla mia famiglia in questi momenti così difficili?



UN FILM IN PAUSA

L'isolamento l'ho vissuto in giro per la città durante l'inizio di una pandemia tanto lunga quanto assassina. E dal lento inizio di questa pandemia ho visto la città che pian piano si spegneva, le serrande dei negozi che non si alzavano, le auto che si dimezzavano di giorno in giorno (non male per l'inquinamento dell'aria), ed io, sempre più solo nella città fino a che la notte ero in compagnia di qualche gatto, sembrava di vivere in uno di quei film di apocalisse come "io sono leggenda". L'isolamento mi ha tolto tutto, ho toccato il fondo, ma è grazie a quello che mi ha tolto che mi ha dato tutto. Se non avessi toccato il fondo non avrei avuto la possibilità di darmi la spinta per risalire e di conseguenza sarei annegato. Mi ha dato anche la compagnia, ma d'altronde noi umani apprezziamo e ne comprendiamo il valore di certe cose solo ed esclusivamente dopo averle perse per poi piangerci addosso. Mi ha dato appunto questo: la comprensione dei valori di certe cose e il saper apprezzarle. Tutte le cose, anche quelle piccole talmente piccole che nemmeno le notavo. L'isolamento ha messo in pausa il film, ovvero la vita frenetica che conducevo, per darmi un momento di riflessione.



*La favola della
pandemia*

L'ARCOBALENO INVISIBILE

C'era una volta, in un paese lontano, un piccolo esserino dispettoso.

Aveva zampette buffe, saltellava di qua e di là e indossava sempre una coroncina. Il suo nome era Covid-19.

Si parlava di lui, in alcuni libri di scienze pieni di formule chimiche e numeri, ma nessuno l'aveva mai visto realmente.

La sua particolarità? Gli piace giocare a nascondino ed è furbo, anzi furbissimo, infatti, indossava sempre un mantello magico che lo rende invisibile e quasi impossibile da trovare. Covid-19 ha però un brutto carattere, non gli piace perdere, e quando accade per dispetto fa ammalare tutti i suoi amichetti. Ecco perché è scappato dalla sua casa ed è venuto a giocare con noi.

Siete pronti a cominciare e a vincere? Bene, Ora vi spiego come si fa.

Dobbiamo ovviamente presentarci e farci conoscere, ma senza farci scoprire, ricordatevi che lo stiamo solo ingannando, e che lui non lo deve sapere, cosicché Covid-19 diventerà, pian piano, nostro amico e poi noi, con astuzia e maestria lo batteremo all'ultimo.

Ricordatevi sempre che è una gara, e alla fine di questo gioco, al vincitore spetterà un regalo meraviglioso, un premio che non ha prezzo e che nessuno mai vi potrà togliere: la Libertà.

Ecco le regole:

Innanzitutto dobbiamo evitare che questo esserino ci tocchi, quando iniziamo a giocare con lui a casa, a scuola, al parco o al mare, dobbiamo ricordarci di farlo indossando sempre dei guanti magici oppure mettendoci una pozione incantata sulle mani che lo rende fatato e così accumuliamo punti e diventiamo più forti.

Quando parliamo con lui e con gli altri dobbiamo metterci una maschera, come quelle di carnevale o dei nostri super eroi preferiti, così che non ci possa riconoscere e manterremo il vantaggio. Siamo più furbi, noi, vogliamo vincere!

E poi la regola più bella, dobbiamo stare a casa, con mamma e papà.

Questa regola vale tantissimi punti, perché ci permette di conoscere il senso della famiglia, ci permette di guardarci negli occhi, di parlare, di smettere di correre e di giocare a fare i bambini.

E cosa fanno i bambini? Giocano e studiano, e quanto non è bello studiare come gli scienziati e gli astronauti? Impareremo a parlare nei microfoni del computer, a usare tanti dispositivi tecnologici e capiremo di quanto ci mancheranno i banchi di scuola, i libri da sfogliare, le matite colorate e i gli intervalli all'aria aperta.

Ecco bambini questo è il senso del gioco, non fatevi prendere, accumulate punti con le mascherine e le pozioni magiche e in parte ad apprezzare il tempo.

Quello sano, non quello annoiato, quello fatto di sguardi, di desiderio, di curiosità, di speranza.

Ditelo anche ai vostri amici, alle vostre maestre, alle vostre famiglie.

Ditegli quanto vi mancava stare con loro senza correre, senza quei silenzi interminabili davanti a una tv che racconta solo sciocchezze.

Ditegli quanto volete vincere e quando vi manca correre in un prato con il vostro cane, quando vi manca aspettare l'autobus per andare a scuola, quanto vi mancano le partite a calcetto il sabato pomeriggio con gli amici o i bagni al mare.

Diteglielo ma se non sapete come fare, fate come me.

Vi svelo un segreto.

Chiudete gli occhi e pensate forte forte a una persona che vi manca.

Immaginate di creare un ponte invisibile, come un arcobaleno di colori e sentimenti che arriva fino a quella persona o a quel posto che vi manca.

Mandategli i vostri pensieri, i vostri sorrisi e poi scrivete, disegnatelo, colorate.

Usate la carta, riempitela di amore, di speranza e non abbiate paura di dire ti amo, mi manchi, ti penso.

Questo è il segreto, adesso giochiamo e andiamo tutti insieme alla conquista della nostra libertà.



BREVE TRISTE STORIA DI UN PIPISTRELLO

C'era una volta e una volta non c'era, un esserino minuscolo, talmente minuscolo che solo il microscopio può aiutarci a vederlo. Il suo nome è Covid-19.

Covid-19 viveva tranquillo sulle ali di un pipistrello all'interno di una grotta nella terra del sol levante. Covid-19 aveva un dono, poteva moltiplicarsi a suo piacimento, e fu così che, da quell'unico pipistrello, Covid-19 si posò anche sulle ali degli altri pipistrelli. Tra uno svolazzare e l'altro ora Covid-19 era sulle ali di tutto lo stormo.

Nessuno sapeva dell'esistenza di Covid-19, perché non era mai uscito dalla sua grotta inesplorata. Arrivò un giorno in cui un gruppo di uomini, decise di entrare nella grotta di Covid-19, perché avevano bisogno di un riparo per la notte, la strada che stavano percorrendo, infatti, sarebbe stata ancora molto lunga. Questi uomini erano affamati e accesero un fuoco per scaldare un po' di zuppa. La luce attirò uno dei pipistrelli vicino al fuoco dove gli uomini sedevano in cerchio. Uno di questi uomini riuscì a catturare il pipistrello che conservò per mangiarlo il giorno dopo. Covid-19, che teneva molto al suo amico pipistrello, cominciò a chiedersi chi fossero quegli uomini e da dove loro provenissero, così usò il suo superpotere e, in men che non si dica, era sulle mani e sulla faccia di quell'uomo che teneva stretto il suo amico. Il mattino seguente gli uomini decisero di ripartire, Covid-19 stava per uscire dalla sua grotta. Ed eccola, la luce del sole, il vento e i colori. E più gli uomini su cui era posato camminavano più lui era innamorato di tutto ciò che vedeva. Ma il suo amico pipistrello era ancora in pericolo. Gli uomini, affamati e stanchi si fermarono in molti villaggi, scambiando molte strette di mano. Ed ecco che Covid-19 usò nuovamente il suo super potere moltiplicandosi da una mano all'altra. Quella sera il pipistrello venne cucinato, Covid-19 era triste per il suo amico ma ovunque vedeva bellezza. E non gli bastava mai, si chiedeva cosa c'era oltre quell'orizzonte oltre quel mare e quelle montagne. Era contento e ogni volta che poteva usava il suo potere per moltiplicarsi sempre di più.

Gli uomini, nel frattempo, cominciarono a star male: avevano freddo, tosse e non riuscivano a respirare. Fu così che i medici si accorsero dell'esistenza di Covid-19.

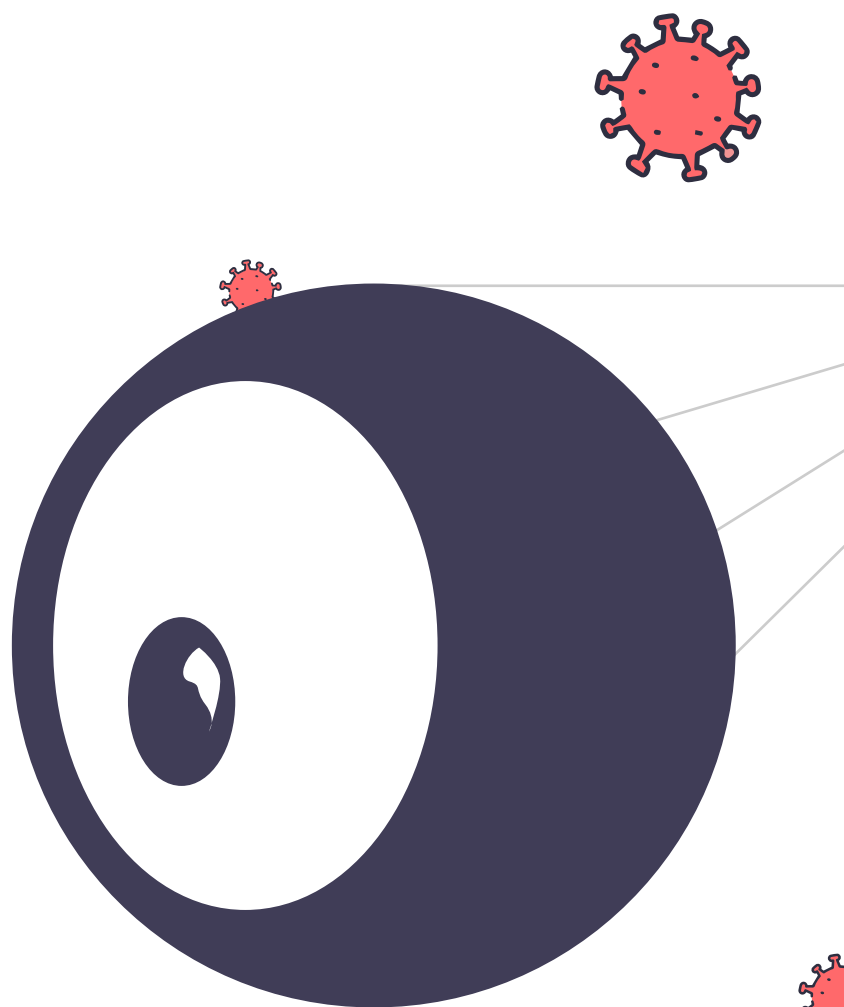
Lui che stava solo esplorando il mondo, era la causa di quell'influenza così pericolosa. Tutti gli uomini, in tutto il mondo avevano paura del suo super potere.

Ignaro di tutto, Covid-19, cambiò il modo di vivere degli uomini, lui, così piccolo da essere invisibile, stava diventando il nemico numero uno degli uomini che per combatterlo usavano armi come le mascherine, il gel per le mani, la distanza di sicurezza e l'isolamento. Covid-19 era su tutti i telegiornali di tutte le tv del mondo, perché, senza saperlo, stava facendo agli uomini ciò che loro avevano fatto al suo amico pipistrello, li stava uccidendo. Ma gli uomini usando i loro microscopi riuscirono a vedere Covid-19 e a conoscerlo sempre meglio per impedirgli così di moltiplicarsi. I medici stavano combattendo Covid-19 cercando un vaccino per sconfiggerlo.

Nel frattempo, gli esseri umani non si abbracciavano più, non si salutavano più con una semplice stretta di mano e gli innamorati non si scambiavano più baci e carezze. Le persone vivevano isolate e sole, ma stavano anche scoprendo un nuovo modo per stare vicini gli uni agli altri, per dirsi ti voglio bene anche a chilometri di distanza.

Perché è dalla sofferenza che nasce il bisogno di cambiare.

Si stavano riscoprendo, ad esempio, i rapporti epistolari o l'importanza di un "come stai?" in un semplice sms. Sentivano la mancanza del contatto fisico, compensato solamente dalle videochiamate, perché gli occhi dell'altro cominciarono a mancare.

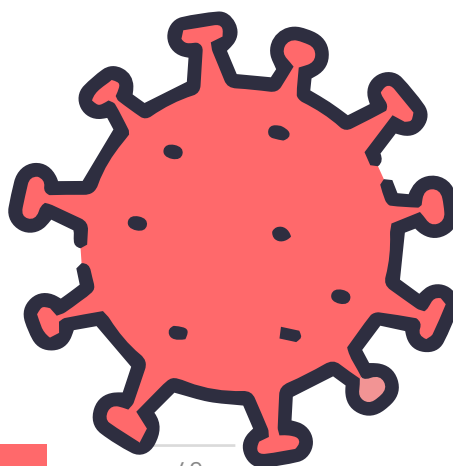


LA LEZIONE DEL VIRUS

Nel lontano 2020 un piccolo virus fece scoppiare una grande pandemia, tutto il mondo ne fu colpito, le persone si ammalarono, tante morirono, specialmente le persone anziane. Per far in modo che le persone non si contagiassero si cominciarono ad osservare delle precauzioni: come portare sempre le mascherine, mantenere le distanze e non ci fu più, tra le persone, una stretta di mano, un bacio, un abbraccio. Per sentirsi vicini a distanza si usavano i telefoni, una chiamata per sentire il suono della voce di una persona amata o, meglio ancora, una videochiamata, così da poter vedere anche il viso, in modo da sentirsi almeno vicini con il cuore. Erano queste piccole cose che aiutarono a vivere meglio la solitudine di quel periodo.

Si è cominciato a capire quello che avevamo perso: festeggiare un compleanno, il Natale o una Pasqua in famiglia, per voi bambini andare a scuola e stare con i propri compagni, andare al parco a giocare non era più possibile. Però ci siamo uniti tutti insieme, ognuno dalle proprie case, per lanciare un messaggio di speranza...**NOI CE L'AVREMMO FATTA!** Ognuno facendo la propria parte, piccola, ma per un fine grande. Così, finalmente, dopo un anno uscì un vaccino che ci avrebbe aiutato a proteggerci, ma avrebbe funzionato solo se tutta la popolazione mondiale si fosse vaccinata. Pian piano cominciarono le vaccinazioni di massa e dopo che tutto il mondo fu vaccinato il virus fu debellato e finalmente la gente poté stare vicino. Finalmente, allora, ritornarono tutti gli abbracci e baci che erano rimasti in sospenso.

Ma nessuno poté dimenticare quello che era successo. Capimmo di essere persone fragili, tanto che è bastato un piccolo virus per mettere a soqquadro tutto il mondo. Pensavamo di essere invincibili, ma la verità era che stavamo pretendendo troppo dal nostro pianeta e questa pandemia ci ha riportando alla realtà ricordandoci che...**siamo solo umani!**



IL PRINCIPINO ZOZZOLONE

C'era una volta, in un paese lontano, un re e la sua regina con i loro tre figli: una bellissima principessa e i suoi due fratellini che vivevano in un castello con delle torri altissime.

Tutto intorno al regno, c'era una grande foresta abitata da diciannove OrchiCovid che infettavano tutto quello che toccavano e su cui respiravano. I brutti OrchiCovid vivevano nella sporcizia, non si lavavano mai, e quando starnutivano con dei fortissimi "EEETTTTCIUUUUUMMMM", sputacchiavano da tutte le parti.

Quando qualcosa o qualcuno veniva toccato o colpito dagli "sputacchi", veniva trasformato in un OrcoCovid a sua volta.

Il re e la regina un giorno, preoccupati per l'avanzata dei 19 OrchiCovid, chiamarono la principessa.

"Ci sono 19 Orchicovid che infestano le nostre foreste e sono sempre più vicini al nostro castello. Vanno in giro a sputacchiare e a sporcare. Dobbiamo tenerli lontani e sconfiggerli. L'unica possibilità che abbiamo è quello di combatterli e tenerli lontani con la pulizia, il disinfettante, mani sempre lavate, mascherina contro gli sputacchi e mantenerli sempre a distanza!" Disse il re e la regina continuò:

"Prendi i tuoi fratellini e fai loro un bel bagnetto. Rispettate le regole contro gli OrchiCovid! E ricorda che tra poco la cena sarà in tavola."

I principini erano nel cortile del castello e giocavano a saltare nelle pozzanghere. La principessa li chiamò e li portò dentro per fare il bagnetto. Il primo si tuffò subito nella vasca, mentre il secondo non voleva proprio saperne di fare il bagno. La principessa con dolcezza fece vedere, lavando il primo principino, che non c'era nulla da temere. "Dalle manine fino ai piedini" ripeteva "tenere le manine pulite sempre per tenere gli OrchiCovid lontani". Così venne il turno del secondo principino, che scappò via pur di non fare il bagnetto.

I 19 OrchiCovid quella sera, passarono davanti al castello. Sentendo l'odore per loro nauseante, di pulito, se ne stavano per andare, quando ad un tratto uno di loro annusò un odore diverso. Era odore di bambino sporco!

Allora con un balzo scavalcarono le mura cercando di raggiungere il principino sporco che intanto scappava dal bagnetto. Quando furono all'interno del castello, si sentirono male perché tutto era pulito e disinfettato. Volevano quel principino e non si fermarono. Quando la principessa se ne accorse, chiamò subito il re e la regina che presero subito il principino pulito, nascondendosi in una delle due torri per essere protetti anche dalla distanza dagli OrchiCovid. La principessa si mise subito la mascherina e i guanti per proteggersi dagli sputacchi e dai tocchi degli OrchiCovid che ormai erano molto vicini al principino zozzolone.

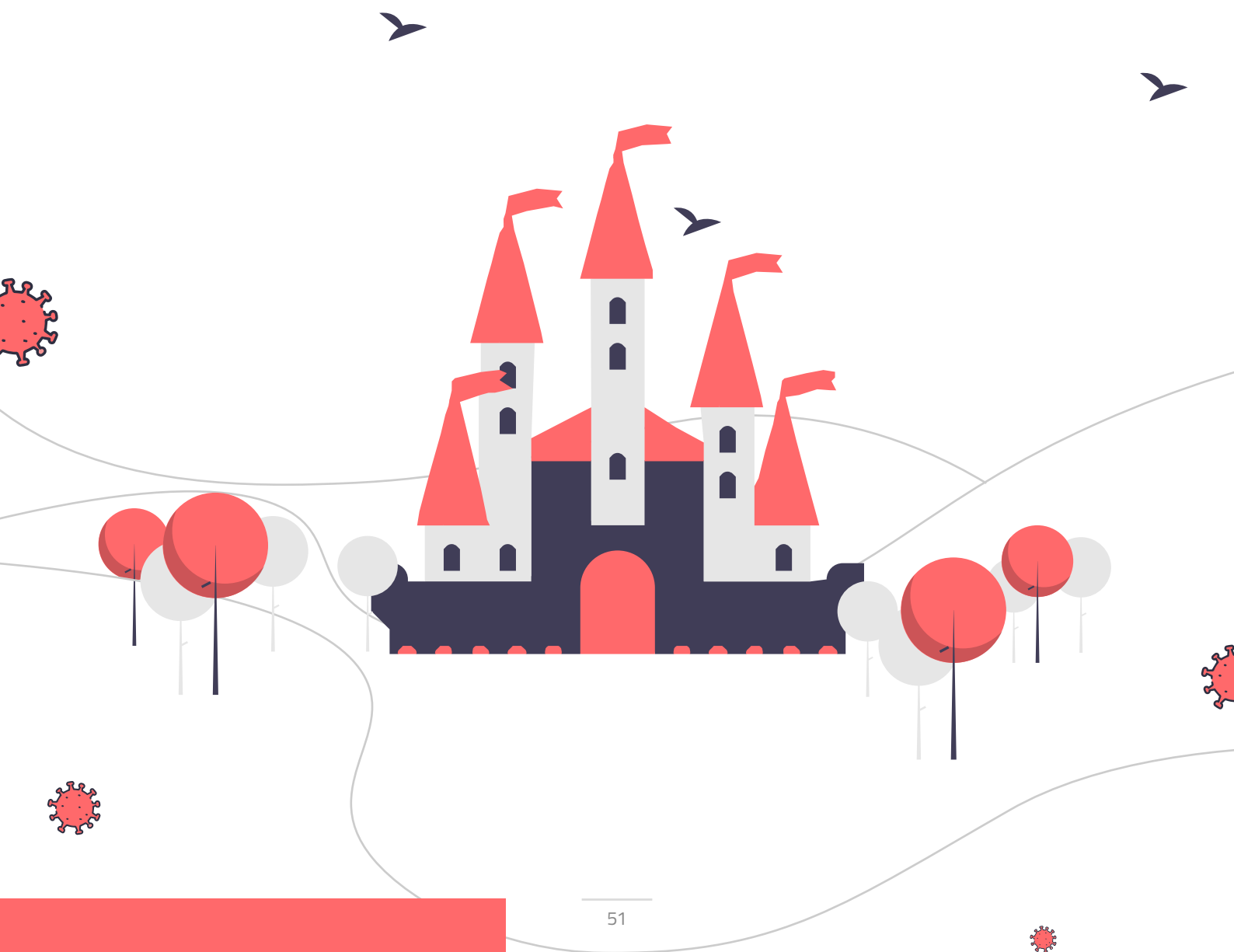
La principessa prese lo spruzzino disinfettante e iniziò a spruzzare verso gli OrchiCovid che ormai avevano toccato il principino che si stava già trasformando. Ma lei non si arrese, continuò con lo spruzzino disinfettante e così uccise gli OrchiCovid che svanirono come per magia.

Nel frattempo la principessa per proteggere lei e tutti gli altri abitanti del reame, portò sempre munita della sua mascherina e guanti il PrincipOrcoCovid nella seconda torre del castello, la più

alta. Doveva rimanere lì, a distanza dagli altri finché non sarebbe guarito, per evitare che i suoi sputacchi e i suoi tocchi infettassero e trasformassero altri OrchiCovid.

Il PrincipOrcoCovid era molto triste e i suoi cari andavano a trovarlo per confortarlo. Gli mandavano baci e abbracci, tenendosi a distanza, solo coi gesti, fino al giorno in cui il principe non sarebbe guarito. Il principino imparò la lezione: tenere sempre le mani pulite, indossare sempre la mascherina per evitare gli sputacchi, stare lontano e a distanza per sicurezza.

Tanto, pensava, che il proprio amore si può far sentire agli altri anche con gli occhi, con una parola. Il principino guarì dopo qualche tempo, e con quelle semplici regole, vissero tutti felici e contenti.



RICCIOLINO E LA MIA MAMMA

Una volta, in un grande villaggio, c'era una famiglia di ricci che lavorava tutto il giorno per potersi costruire una casetta che li tenesse al caldo nelle notti più gelide. Un giorno, uno di loro, partito per un lungo viaggio tornò tutto raffreddato: tosse, starnuti e brividi di freddo che nessuno poteva vedere sotto i suoi aculei decise di andare dal dottore che, tutto preoccupato, gli diede la notizia che aveva contratto un brutto virus, non uno qualsiasi ma un virus aggressivo che a volte poteva essere molto pericoloso e di cui bisognava stare molto attenti per non trasmetterlo agli altri ricci della sua città. Gli diede delle indicazioni da seguire. Allora Ricciolino andò subito al supermercato a comprare delle mascherine che doveva indossare sempre quando usciva per fare la spesa, a parte quando stava da solo in casa, prese anche un gel disinfettante che il medico gli disse di usare frequentemente ogni volta che toccava qualcosa che fosse alla portata di tutti, gli diede anche un altro consiglio importantissimo di tenere la distanza di almeno un metro dai suoi coetanei e di non poter abbracciare o baciare nessuno altrimenti avrebbe messo in pericolo i suoi amici e parenti ma, per fortuna, c'erano i suoi aculei a impedire che ciò avvenisse. Ricciolino in quel periodo era molto triste per il fatto che non poteva stare con i suoi amici, abbracciare la sua mamma e pranzare con tutto il resto della famiglia come ogni domenica era sua abitudine fare, ma sapeva che il peggio sarebbe passato solo se avesse seguito alla lettera tutti i consigli che il dottore gli aveva dato, e così, Ricciolino se ne stette tristemente da solo a mangiare patatine e popcorn davanti al televisore aspettando che quel brutto virus passasse.

Riguardo alla distanza che questo Covid-19 ci ha imposto di mantenere, senza poter stare vicino ad una persona fisicamente, senza poterla confortare con un abbraccio, o semplicemente un gesto d'affetto per potergli dimostrare quanto una persona tenga ad essa. Mi sono ritrovata a pensare a mia madre molto spesso durante la giornata, prendermi un po' di tempo a pensare a noi quando stavamo insieme, le belle serate che passavamo in compagnia degli amici, alle risate fatte con il resto della famiglia. In questo posto mi sono ricavata un po' di tempo dopo pranzo dove mi mettevo sotto ad un salice nella penombra dove il sole penetrava leggermente, per scaldarmi un po' mentre pensavo a lei, e questo mi dava un po' la sensazione di come mi scaldava il cuore mia madre con i suoi gesti d'affetto, con le sue attenzioni che aveva per me. Mentre pensavo a lei ricordavo anche quando da piccola mi accarezzava il viso per farmi addormentare e quella sensazione non la sentivo da molto tempo e solo al pensar mi faceva venire la pelle d'oca perché era molto tempo che nessuno poteva avere contatti, ricordavo i suoi abbracci nei miei momenti più tristi, sentire il mio corpo fra le sue braccia, sentire che con quel gesto cercava di consolarmi anche senza dire una parola, oppure il bacio della buona notte dove da tanto tempo non sento quello schiocco sulla mia guancia, tutto questo mi lasciava un po' di tristezza a pensare che non potevo più riaverli quei gesti, dove dimostravano tutto l'affetto e l'amore che lei provava per me! Ma comunque il tempo che mi ero presa per pensarla era il mio modo di starle vicino nonostante la distanza.



LA FEBBRE VENUTA DALL'EST

Location: stanza di mia figlia.

È l'ora di andare a dormire.

Lei, sei anni, nel letto

Io al suo fianco.

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, il re, la regina ed i loro figli e tutto il reame in un grande castello.

La vita nel castello era allegra e serena: tutti si salutavano con abbracci e strette di mano, con baci e pacche sulla spalla. Al mercato le signore andavano a fare compere e per scegliere la frutta e le verdure migliori le prendevano in mano per guardarle più da vicino.

L'osteria era sempre piena di clienti per prendere un caffè, leggere il giornale o parlare della partita di calcio contro la squadra del castello rivale.

Poi un giorno un mercante che veniva dall'oriente arrivò al castello con il suo carico di stoffe pregiate e pietre preziose da vendere e i cortigiani si accalcavano alla sua bancarella e contrattavano per comperare una bella stoffa per fare un abito o una pietra per farsi fare un gioiello e i più fortunati tornavano a casa con i loro acquisti.

Ma, la notte, una brutta tosse e una forte febbre prese alcune persone e chiamarono subito il dottore.

Il dottore andò a visitarli e gli disse "Non si preoccupi è solo un po' di influenza, prenda l'aspirina per qualche giorno e passerà tutto".

Ma i giorni passavano e la febbre non diminuiva. Anche altre persone che erano andate al mercato si ammalavano, e tutte chiamavano il dottore. Il dottore dopo averle visitate, andò dal re e gli disse: "Sire, io non capisco cosa succede! I sudditi prendono la febbre ma è una febbre strana che non conosco e l'aspirina non la guarisce!".

Allora il re, che era tanto buono e premuroso con gli abitanti del suo castello, disse: "Chiudiamo il portone, tiriamo su il ponte levatoio e che nessuno entri ed esca dal castello!".

Però la febbre non passava, anzi le persone stavano male, tanto male.

Allora il re disse: "Bisogna stare dentro le proprie case!" e fece scrivere dal suo segretario delle regole.

La mattina il segretario accompagnato dai soldati del re andavano casa per casa e bussavano alla porta.

toc-toc

"Chi è?",

"Sono il segretario del re, devo lasciare un foglio di regole da seguire".

Tutti gli abitanti del castello ricevettero il loro foglio e molti altri furono attaccati nelle piazze, al mercato, all'osteria.

Nel foglio si elencavano le regole da tenere per non rischiare di ammalarsi.

Il re si era preoccupato di tutto, le sue regole era poche e molto semplici: per non rischiare di

ammalarsi dovevano portare sempre una mascherina sulla bocca e sul naso così l'influenza non poteva essere respirata. Dovevano stare distanti almeno un metro e dovevano lavarsi le mani con dei saponi speciali che uccidevano tutti i batteri dell'influenza cattiva.

Il re vietava assolutamente agli abitanti di stare vicini e, nel castello, le persone, quando si incontravano, non potevano darsi la mano, un bacio o un abbraccio. Anche se tutti sapevano che era per la loro salute, erano tristi.

I fidanzati potevano parlare dalla finestra, non potevano darsi teneri baci o sentire il profumo della pelle dei loro amati. Però l'amore tra loro è continuato, le parole dolci uscivano dalle labbra come una canzone e gli sguardi erano più intensi, più profondi. Invece di farsi le carezze si scambiavano dei fiori e dei dolci. Per sentire il profumo la ragazza regalava un orsetto con il suo profumo preferito così il fidanzato poteva sentirlo ogni volta che voleva.

E i giorni passavano, il mercato era vuoto e l'osteria era chiusa.

Poi un giorno arrivò al portone un bellissimo cavaliere sul suo cavallo bianco e bussò *toc-toc*

"Chi è?", chiese la guardia,

"Sono un cavaliere!" rispose,

"E cosa vuoi? il castello è chiuso! C'è una brutta influenza e nessuno può entrare!",

"Devo parlare con il Re, ho la medicina per curare l'influenza!".

Allora la guardia portò subito il cavaliere dal re e gli fece vedere la medicina.

Il re chiamò tutti gli abitanti del castello e gli disse di mettersi in fila sulla piazza.

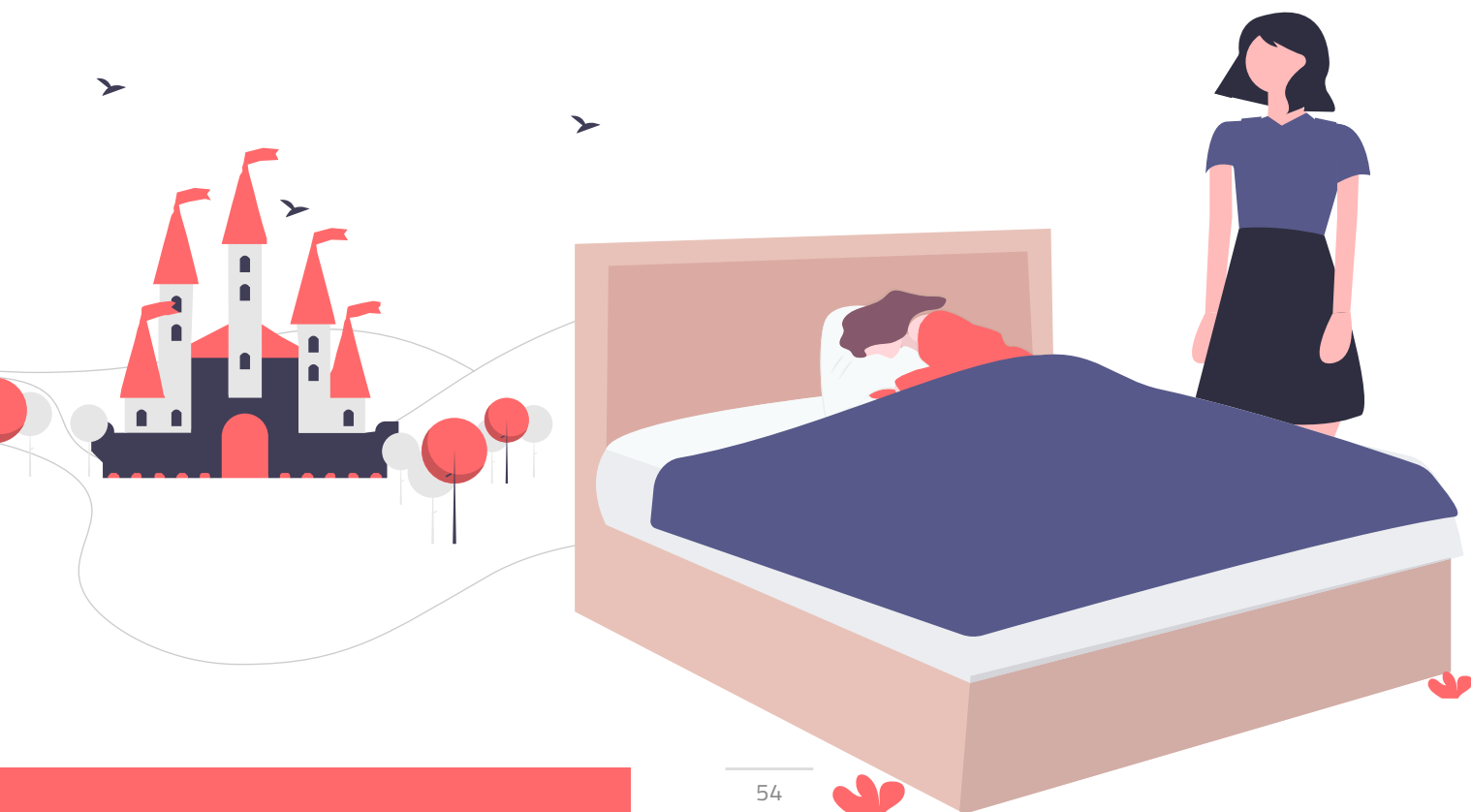
A tutti fu fatta una puntura con la medicina, e fece subito effetto e tutti guarirono.

Le piazze si riempirono di gente felice. L'osteria riaprì con i suoi caffè e le sue chiacchiere e le signore poterono tornare al mercato a fare compere.

I fidanzati poterono finalmente togliersi la mascherina e si diedero tanti baci.

E tutti vissero felici e contenti.

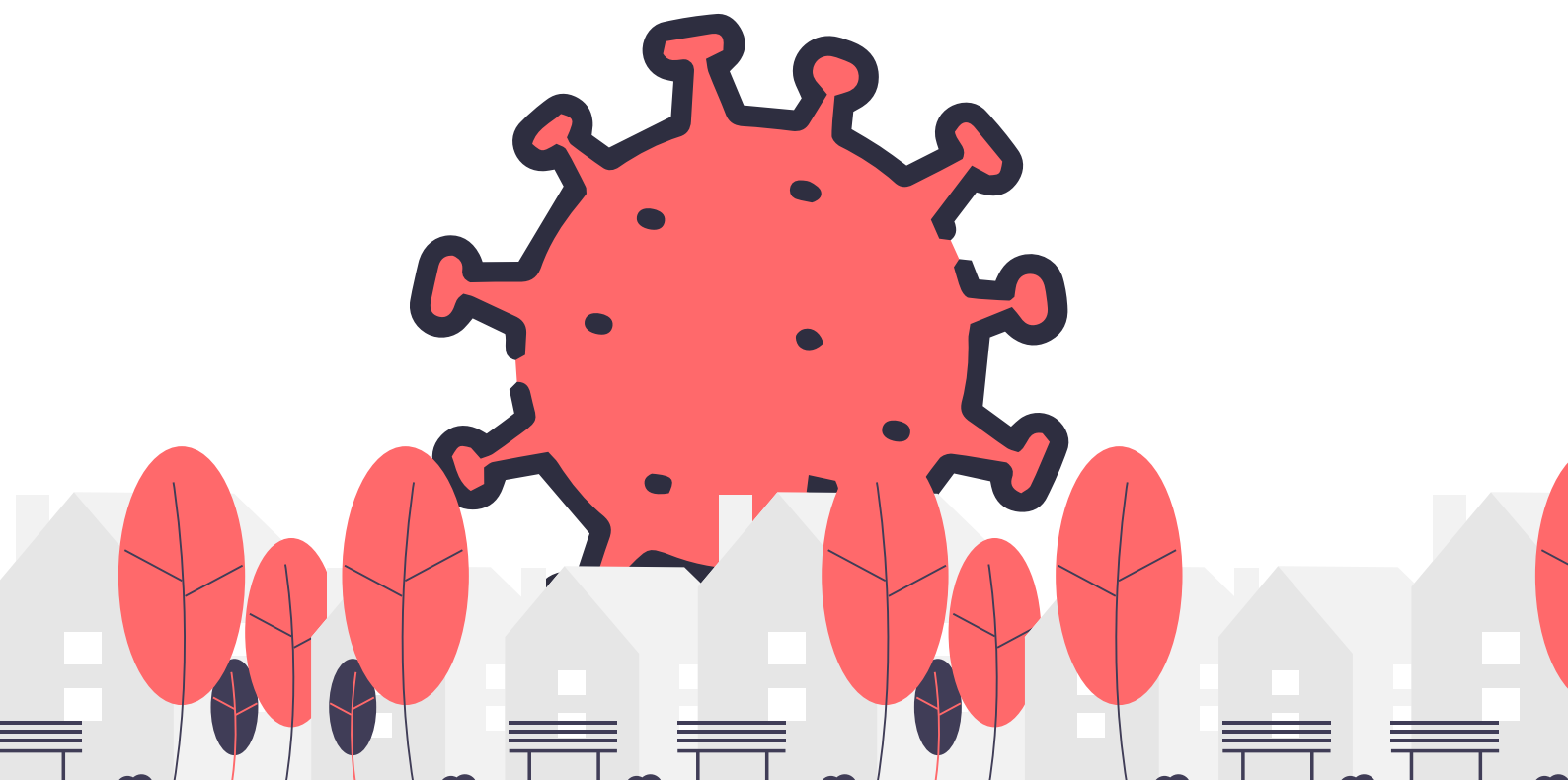
Ora la mia bambina dorme con un sorriso sereno.



UN MOSTRO APPARENTEMENTE INVINCIBILE

C'era una volta un mostro invisibile che si aggirava per le città da stato in stato e ogni volta che entrava in contatto con un essere umano quest'ultimo si ammalava o moriva.

Chi avrebbe mai detto che questo mostro non si poteva sconfiggere e invece sembrava proprio che fosse pericoloso e invincibile. Con il tempo però gli esseri umani impararono a studiarlo e cercarono di prevenire adeguandosi: indossavano le mascherine e a mantenevano il distanziamento ma tutto ciò non bastò immediatamente. Con il tempo gli uomini hanno svilupparono un vaccino che avrebbe potuto combattere questo mostro, ma vaccinare il mondo intero non si rivelò facile e il mostro, perciò, continuò ad insediarsi dentro gli esseri umani facendoli ammalare. Questo mostro così orribile non solo ci ha tolto la libertà ma ha anche privato gli esseri umani di affetto, la cosa più bella che potevano avere, e così, senza baci senza abbracci, gli uomini erano tristi ma consapevoli che un giorno tutto ciò sarebbe finito, che il mostro sarebbe stato sconfitto e tutti sarebbero scesi per strada per festeggiare e abbracciarsi.



UNA DISTANZA MAESTRA

Cari piccoli, voi che succedete le nostre generazioni, e che vivete in un mondo in cui il vostro habitat è stato distrutto, immagino come vi sentiate.

Sarete arrabbiati con noi perché non ve lo meritavate non avendo di questo disastro nessuna colpa. Vi elencherò tre regole per far sì che vinca la prevenzione e non la morte causata dal Covid-19.

Elenco regole:

- 1) La più importante: restate a casa, per il bene degli altri e soprattutto il vostro, uscite solo per fare rifornimento di cibo per un periodo più lungo possibile.
- 2) Quando uscite per comprare il cibo usate guanti e mascherine e non avvicinatevi a nessuno per nessun motivo anche se potrebbe trattarsi di un amico.
- 3) Non andate a casa di parenti o amici, restate solo a casa vostra e aspettate che finisca la pandemia.

Cara distanza, tanto odiata da tutti, ci sei servita a farci stare vicino col cuore, non col corpo, durante una pandemia in cui serviva almeno un metro di te tra noi.

Era la mattina del dieci marzo 2021, avevo già le valigie pronte per prendere il traghetto e partire verso la valle della speranza: la comunità Incontro, nella quale sono rinato, cambiato e dove mi sto pian piano riprendendo la mia vita in mano. Ma torniamo a dove eravamo: c'era mio padre adottivo, al quale non sono mai stato vicino anche se stavamo sotto lo stesso tetto, senza contare che sono stato in comunità per minori dagli undici ai diciassette anni.

Quel giorno, prima di partire, non l'ho potuto abbracciare ed in quel preciso istante ho capito il valore della vicinanza, di quell'abbraccio che non c'è stato e di tutti quelli che non c'è erano stati prima. Per una volta, la prima in cui avrei voluto abbracciarlo, non mi è stato concesso e sono partito con le lacrime agli occhi fissando l'orizzonte.

Piangevo e allo stesso tempo avevo la determinazione di chi deve vincere, di chi deve rendere fiero suo padre dopo avergli dato solo delusioni.

Ora la distanza ci ha uniti, uniti come non lo siamo mai stati. È passato quasi un anno da quel giorno, lui è in Sicilia ed io molto lontano, ma ci sentiamo vicini come non lo eravamo stati mai nella stessa casa e immagino già quanto sarà bello quell'abbraccio che dopo un anno arriverà come un raggio di sole su una città spenta, al buio da anni.

*Your pathology
is your
possibility*

LA MIA PENNA IMMERSA NELL'UNIVERSO

Ho sempre vissuto indossando vestiti non miei, per sentirmi all'altezza di qualcosa e di qualcuno. Non ho mai scelto, ho lasciato che gli altri scegliessero per me, ero un camaleonte bugiardo e assuefatto.

Vivevo in una realtà immaginaria, fatta di materialità e illusioni.

Non ero abbastanza bella, adeguata, intelligente, ricca o divertente e mi sono costruita una vetrina sociale affinché le persone si potessero ricordare di me, non per ciò che ero ma per ciò che avevo.

Mi sono plasmata, mi sono annullata, mi sono dimenticata di vivere e mi sono persa.

Non sapevo chi fossi fino a quando non mi sono ammalata: la mia bulimia e la mia tossicodipendenza mi hanno quasi ucciso e al contempo mi hanno salvato la vita.

Mi sono ritrovata in questo posto, a trent'anni, non sapendo più chi fossi, sono andata in mille pezzi come le mie mille maschere griffate che tenevo nell'armadio pronte per essere indossate nelle diverse occasioni.

Non sapevo che cosa mi piacesse, non sapevo se tutto quello che ho costruito in trent'anni fosse reale o una semplice favola.

E ho dovuto ricostruirmi.

Mi sono riscoperta una persona diversa, ho conosciuto parti di me, che sapevo esistessero, ma che avevo imprigionato nelle segrete della mia anima.

Ho scoperto che mi piace vivere con semplicità accompagnata però da una bella borsa, che non fa di me qualcuno, ma che semplicemente mi strappa un sorriso.

Ho imparato che mi piace ascoltare e parlare, mi piace donare quello che sono, mi piace condividere i miei dolori, le mie speranze, le mie paure, i miei limiti, le mie poesie.

Mi piace scrivere, e l'ho sempre saputo, ho sempre scritto in silenzio, la notte, quando non riesco a dormire. Ho sempre sminuito la mia parte più bella perché non ho mai pensato di meritarmela.

Ho sempre creduto nel potere delle parole, nelle sfumature che solo l'incastro perfetto di due aggettivi che si baciano possono creare e qui, per la prima volta ho sentito che valgo qualcosa, che credo in me stessa, che ce la posso fare.

La mia malattia mi ha fatto capire che ho un dono.

Sento le persone, sento le vibrazioni, sento che posso trasformare l'energia di un momento in un pensiero, e gli posso dare una forma.

Sento che quando scrivo, il mondo si ferma, esisto solo io, la mia penna e mi sento immersa nell'universo.

Ci sono colori, parole, suoni, ritmi. C'è elettricità nell'aria e io non sono più materia, sono attimi che si compongono per creare qualcosa che può essere riletto e assaporato, che può essere condiviso, che rimarrà e che potrà far sentire meno solo qualcuno con cui lo dividerò.

Qua ho capito che posso aiutare gli altri e con loro anche me stessa.

Qua ho capito che posso meritarmi qualcosa di bello, di mio.

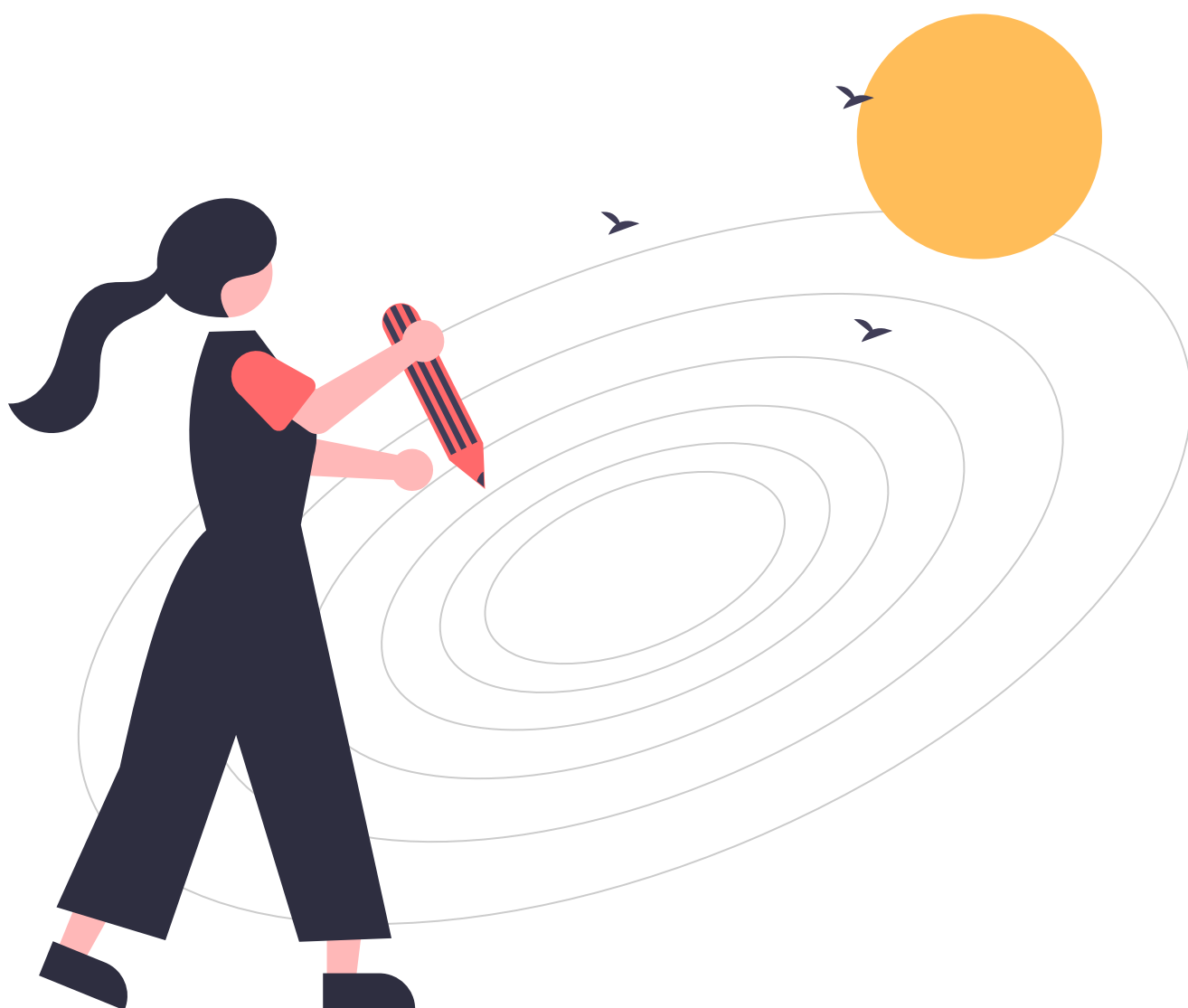
Qua ho capito che se voglio posso ed io vorrei tanto scrivere.

Scrivere, scrivere e scrivere ancora, non più in segreto solo per me e il mio silenzio, ma per gli altri.

Non so se tutto questo rimarrà un sogno o un giorno tutte le mie poesie e i miei scritti si trasformeranno in un libro rilegato esposto su uno scaffale in libreria, ma comunque non smetterò di farlo.

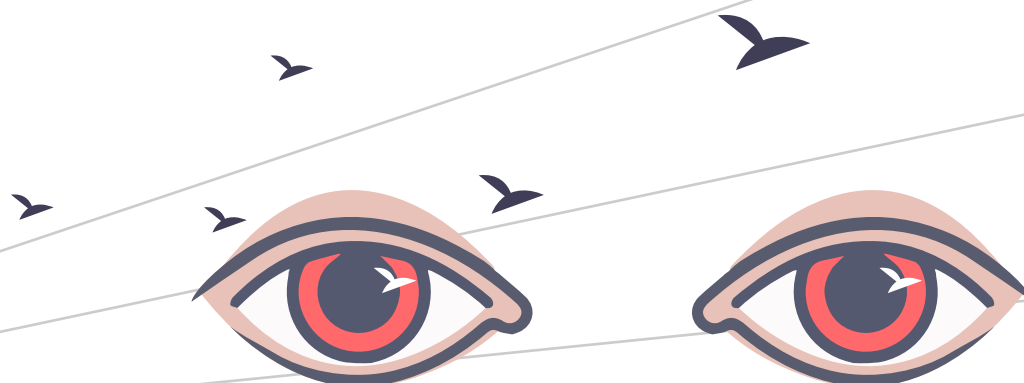
Quando scrivo sento la vita e questa è la mia grande possibilità.

Ho trovato me stessa nella mia autodistruzione e ora voglio continuare a credere che la vita gioca sempre a nostro favore, che qualsiasi cosa ci accade è perché siamo pronti per affrontarla, che rinascere due volte si può e si deve, anzi ci si deve rinnovare sempre, perché in quella stanza buia dove scrivevo di notte, ora c'è il sole e non lo voglio più spegnere.



LA VISTA E LA LIBERTÀ

Sono miope, o meglio ero miope, talmente miope che mi definivo cieca. La miopia per me era un handicap, un fortissimo handicap che mi faceva sentire difettosa e insicura, oltre che brutta. Portavo occhiali a fondo di bottiglia. Mi sentivo come il brutto anatroccolo ed ero brutta anche agli occhi degli altri ragazzini. Quando mi toglievo gli occhiali, il mondo era sfocato, senza contorni. Era per me impossibile muovermi senza occhiali, ma non li accettavo e così, spesso, li dimenticavo da qualche parte prima di addormentarmi; al risveglio mamma, papà o mia sorella Beatrice dovevano trovarli per me. A tredici anni scopro le lenti a contatto e i vecchi orrendi ingombranti occhiali non servivano più. Ora le lenti a contatto erano i miei nuovi occhi, ma ero talmente miope che il medico mi prescrive le lenti semirigide: due pezzi di vetro negli occhi. Mi ci sono abituata subito comunque. Meglio quelle che gli occhiali, non le toglievo più dagli occhi, le mettevo la mattina e le toglievo la sera, se mi ricordavo di toglierle. Ovviamente la mia vista continuava a peggiorare, perché gli occhi non "respiravano". È il momento di passare alle lenti morbide, quelle giornaliere. *Aaaah!* Ora sì che ci siamo! Ma la forte miopia era ancora lì, l'handicap rimaneva. Se per caso perdevo una lente in giro per strada era un dramma cosmico e un ciglio nell'occhio diventava una trave: dovevo togliere prima la lente e poi il ciglio. Per tutto questo mi sono sempre sentita penalizzata. Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, la mia anima stava dietro a delle lenti a contatto. Per fortuna sono nata nell'era tecnologica: la mia miopia era stabile da qualche anno e mi si prospettava la possibilità di usare il laser per risolvere definitivamente il problema. Apriti cielo! Non ci ho pensato due volte. La prima volta che ho riaperto gli occhi dopo l'operazione credevo di indossare ancora le lenti a contatto, ma la realtà era che ora ci vedevo davvero con i miei occhi. Mi sono sentita libera per la prima volta.



AMARE SENZA CONFINI

La mia più grande malattia, sono sicuro, è l'amore. Amare incondizionatamente, per il gusto di amare. La sensibilità che ne deriva spesso mi ha fatto soffrire. Ma ho scoperto che può essere l'arma più efficace per la lettura del mondo che ci circonda.

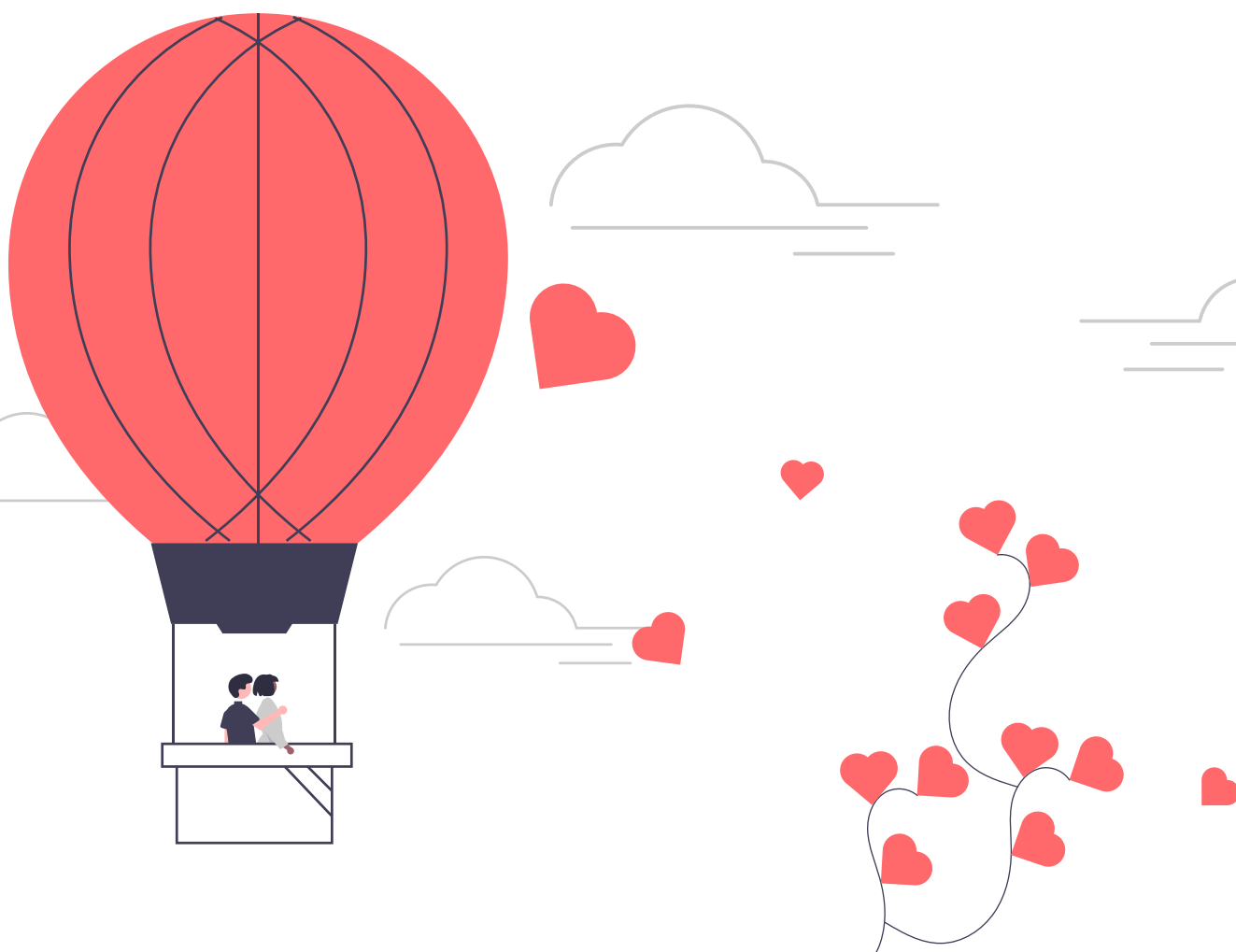
Si può amare qualsiasi cosa e chiunque, l'importante è che gli oggetti dell'amore rispecchino la voglia di essere amati.

Questo lato di me mi ha sempre reso diverso, spesso malinconico, ma specialmente autentico.

Viviamo in un mondo meschino, navighiamo in un mare freddo e avaro. In un ambiente come questo ce ne vorrebbero tanti come me: gente di cuore e sensibilità, gente capace di emozionarsi ed emozionare, capace di anteporre il cuore al conflitto.

Gente capace di soffrire solo per poter provare ancora quelle emozioni che vengono dal cuore.

Io sono fatto così, e me ne vanto.



NON SIAMO TELEGRAMMI

Faccio prima a descrivere ciò che non sono handicap fisici o caratteriali per quanto riguarda me ma se devo prenderne uno in particolare che può essere sfruttato in positivo è il fatto che parlo molto, così almeno dicono gli altri.

Scherzi a parte, la mia chiacchiera è nota ovunque, la gola non mi si secca mai e devo riconoscere che a volte me ne accorgo da solo.

Non lo vedo come un difetto vero e proprio in quanto la uso a tutto tondo.

Mi confronto con chiunque su qualsiasi argomento e se si va per le lunghe, beh non è problema, non mi stanco di parlare.

Quando racconto qualcosa mi piace imbastire il tutto in maniera completa, inserendo anche piccoli particolari per fare entrare nel racconto anche gli altri cosicché possano provare le mie stesse emozioni.

Se devo spiegare come svolgere un lavoro a qualcuno, non trovo sempre logico dire che deve fare quella cosa e basta.

Credo sia giusto spiegare, ove possibile, il perché, quindi mi dilungo con le spiegazioni.

Il parlare è un modo per conoscersi meglio, se dici poche parole è difficile spiegarti e far capire chi sei e cosa pensi.

Non siamo dei telegrammi, siamo persone.



LA DIFESA DELL'INDIFFERENZA

Credo che in una persona ci siano mille difetti, ma nel mio caso alcune parti del mio carattere le definisco un po' un handicap. Sono una ragazza menefreghista e questo è un lato che non mi è mai piaciuto del mio carattere. Con il tempo ho imparato a gestirlo a mio favore, bilanciando bene le situazioni di cui mi dovevo preoccupare e delle altre che dovevo far scorrere, questa parte del mio carattere mi ha portato a non farmi travolgere dalle situazioni esterne che mi potrebbero far male, e così ho imparato a proteggermi con il mio menefreghismo trasformando un lato del mio carattere in una risorsa.



UN ROMPIBALLE

Diavolo l'esercizio nr.5 sembra il più facile ma è il contrario.

Quando bisogna parlare di sé stessi in modo schietto e sincero, togliendosi qualsiasi maschera, essere obiettivi è difficile.

Mi faccio un giro tra gli amici della comunità per sapere cosa pensano di me e quale difetto è il più evidente e quello che mi piace di più e che mi sento più mio è di essere un rompiballe"

- "... Come un rompiballe????"

- "Sì sei rompiballe!!"

- "Spiegami."

- "Sei pignolo fino allo sfinimento"

- "Allora è un pregio"

- "No è un difetto"

- "Sicuri??"

- "Siiiiiii"

Cavolo che bel difetto che ho.

E pensare che fino a pochi anni fa ero una persona approssimativa, egoista, superficiale, tutto grazie alla sostanza. A quella polvere bianca che toglie la voglia di fare qualsiasi cosa. A quel fumo respirato da una bottiglietta che ti schiaccia sul divano. Che non ti fa vedere in che stato di schifo sei e in cui vivi.

Allora grazie comunità, grazie Don Pierino. Grazie a te e alle tue regole, la mia dipendenza fisica e mentale è morta. Il mio cervello e il mio corpo si sono ripuliti ed è uscita la persona che sono: un rompiballe. Che prima di uscire dalla casetta deve aver sistemato tutto, che deve avere tutte le sue cose in ordine, ma un vero ordine, che cerca di fare tutto al top. Non alla perfezione, ma dando il massimo. Che sbaglia, perché sbaglia, ma che cresce anche dagli sbagli e che ascolta ciò che gli dicono quando gli parlano e lo fa suo.

Che bello essere rompiballe.

Spero di essere in grado, con umiltà, di continuare ad essere così anche quando arriverà il momento di lasciare questa valle di speranza e tornare nel mondo esterno

Spero di poter tramandare a qualcuno qui all'interno questo mio difetto prima di andar via da qui e questo difetto voglio tenermelo stretto perché l'ordine esterno rispecchia l'ordine interno e ora che l'ho ritrovato non lo voglio più perdere.

UN FASCINO FRANCESE

Io personalmente ho un piccolo difetto di pronuncia: pronuncio la "r" come i francesi ed è una cosa che io ho fin dalla nascita e non mi da fastidio se non, forse quando ero piccolo, perché tanta gente mi prendeva in giro. Con il tempo, crescendo, sono riuscito a convivere non do più peso a questa cosa né alle persone che cercano di prendermi in giro.

Con il tempo scoprii che la mia "r" per molte ragazze è affascinante e la cosa mi piacque. Questa pronuncia per me non è più un difetto ma una caratteristica particolare che non ha quasi nessuno ma che molti vorrebbero.



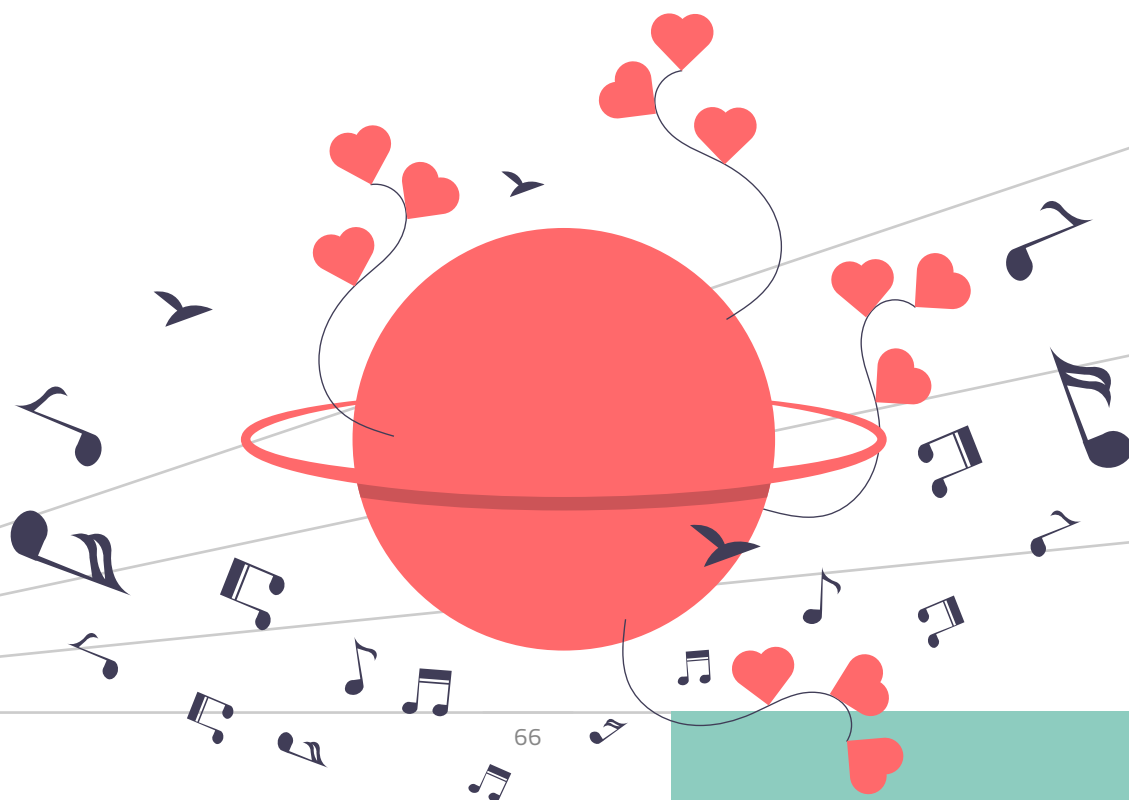
FRANCE

“SE PUOI SOGNARLO PUOI FARLO”

Un anno fa bevevo e mi drogavo, ero schiavo della droga ogni maledetto giorno. Mi sono autodistrutto, non provavo più emozioni e mi sono emarginato con le mie stesse mani. Mi sentivo come fossi un qualcosa in più che su questa terra non doveva esserci. Avevo smarrito tutto, persino la passione che avevo: fare canzoni. Mi avevano detto anni fa che solo quando avrei toccato veramente il fondo avrei capito che sarebbe dovuto cambiare, cambiare qualcosa, o, meglio ancora, tutta la mia vita. Beh, quel giorno arrivò e così decisi di cambiare vita, scelsi di stare tre anni in comunità perché mi sembrò l'unico modo per riprendere in mano la mia vita e così fu tanto che già a distanza di dieci mesi posso dire che sono cambiate tante cose.

Ora mi sto innamorando follemente di me stesso, provo emozioni, sorrido con i miei compagni tutte cose che non credevo fossero possibili o che non ero capace di vedere. Vedo i frutti perché ho seminato, perché so che se voglio posso! Come diceva Walt Disney: “se puoi sognarlo, puoi farlo”. Voglio vivere la vita così com'è: correre, inseguire i miei sogni e l'amore sono le uniche droghe di cui voglio farmi. L'esperienza mi ha forgiato, mi ha insegnato tanto, mi ricorda che tutti possiamo farcela e che basta volerlo.

Io voglio amare, creare canzoni che possano essere ascoltate da chi sta toccando il fondo e dargli la forza per risalire, voglio vedere l'amore governare il mondo non la guerra, il potere, il denaro, le armi, la droga. E lo farò: lotterò per far sì che questo accada, lo farò per quanto mi sia possibile fino all'ultimo respiro.





www.iss.it/ilfuturodipendedanoi



Cronache da una pandemia

*Tutto quello che ci serve per scrivere è già dentro di noi.
Basta fargli spazio e permettergli di esistere, di emergere.*

Rossana Campo



PRESIDENZA
UFFICIO STAMPA